

Domani



Martedì 24 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 264
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

ATTACCHI "PREVENTIVI"

Le conseguenze drammatiche della nuova dottrina di Bibi

GIGI RIVA

La dottrina israeliana dell'attacco preventivo, peraltro non nuova, non è tuttavia mai stata attuata in modo così continuo e massiccio come negli ultimi mesi. È almeno da aprile, con l'attacco al consolato iraniano di Damasco, che si ripete con tempi sempre più ravvicinati e riguarda, oltre che l'Iran anche la Siria e il Libano, praticamente tutto l'asse sciita del Medi Oriente. Persino la guerra di Gaza, iniziata come risposta al feroce attacco di Hamas del 7 ottobre, si è lentamente trasformata in una strategia di annientamento totale della formazione jihadista (che ha comportato però l'uccisione di almeno trentamila "vittime collaterali" tra donne, vecchi e bambini). Colpisci prima che il nemico colpisca te.
È la soverchiante supremazia militare che ha permesso al governo di Benjamin Netanyahu di alzare il livello delle incursioni.

a pagina 2

RAID DELL'IDF SUL LIBANO: «ATTACCATI 1100 OBIETTIVI». STRAGE ANCHE TRA I CIVILI: QUASI 300 MORTI

Israele-Hezbollah, è scontro aperto Netanyahu sceglie l'escalation

DE LUCA GUOLO e LEGORANO alle pagine 2 e 3



Almeno 274 persone sono morte e più di *mille rimaste ferite in seguito alla serie ininterrotta di bombardamenti israeliani in Libano*
FOTO ANSA

LA VERGOGNA DEL DDL SICUREZZA

Cosa fare contro la destra anti costituzionale

NADIA URBINATI

La Camera ha approvato il decreto Sicurezza in un clima di distrazione generale, con la stampa da giorni interessata quasi esclusivamente a dar conto delle esternazioni del ministro Matteo Salvini contro i magistrati palermitani. Il vicepremier prende in giro tutti, poiché l'autorizzazione a procedere (senza la quale i magistrati non avrebbero potuto fare nulla, tanto meno avviare le indagini) l'aveva concesso il Senato di cui Salvini faceva e fa parte. In buona sostanza, senza quei poteri assoluti che alcune estati fa il leader della Lega ha minacciato di volere, egli può poco. Se non gettare discredito su un fondamentale potere dello stato, che deve essere indipendente da quello politico.

a pagina 5

FAZZOLARI E DEL MASTRO CONTRO DOMANI. LA FNSI: «VOGLIONO INDAGINI-BAVAGLIO»

Il lobbista: «Palazzo Chigi ormai è casa»

Un post di Di Giovanni, ex meloniano e socio dell'azienda Utopia, conferma le entrature nel governo
Oltre cento proposte di legge per regolare i rapporti con le istituzioni. Ma la destra blocca i provvedimenti

STEFANO IANNACCONE a pagina 7

Il socio di Utopia, Ernesto Di Giovanni, ne aveva fatto un vanto: «Ormai di casa», scriveva a commento di una galleria fotografica di palazzo Chigi. La confessione era apparsa sui social a marzo 2023, a firma dello stesso Di Giovanni della società di lobbying fondata da Giampiero Zurlo. Di Giovanni ha scattato una serie di foto nella sede della presidenza del Consiglio, rendendole pubbliche sui propri profili. Impossibile, però, sapere chi siano stati gli interlocutori degli incontri del partner di Utopia, perché — purtroppo - non esiste una procedura di tracciabilità degli incontri con i rappresentanti di interessi. Manca una legge che imponga la pubblicità delle agende: per la destra non è una priorità.



Fazzolari, braccio destro di *Meloni, ha annunciato un esposto in procura contro Domani*
FOTO ANSA

FATTI

Dall'Istat i nuovi numeri del Pil Ma è nebbia fitta sulla manovra

VITTORIO MALAGUTTI a pagina 4

ANALISI

Candidati e «cappelli sul ring» Come sono cambiate le elezioni Usa

GIANLUCA PASSARELLI a pagina 11

IDEE

Dal chiasso non nasce niente Gli errori dei musei sui social

MARTINA BAGNOLI a pagina 14

COLPITO A BEIRUT ALI KARAKI, UN ALTO COMANDANTE DEL PARTITO DI DIO

Israele sceglie l'escalation Raid dell'Idf, è strage in Libano

Almeno 274 persone sono morte e più di mille rimaste ferite durante gli attacchi di Tel Aviv
La promessa di Netanyahu e dell'esercito: «I nostri cittadini devono poter vivere in sicurezza»

GIOVANNI LEGORANO
ROMA



Non è esclusa la possibilità che Tel Aviv *lanci anche un attacco di terra, come culmine di questa seconda fase, per spingere Hezbollah oltre il fiume Litani* FOTO ANSA

Almeno 274 persone sono morte e più di mille rimaste ferite in seguito alla serie ininterrotta di bombardamenti israeliani in Libano. Questo è il bilancio, destinato a salire, della giornata più sanguinosa di attacchi israeliani contro Hezbollah, da quando sono iniziate le ostilità fra il Paese ebraico e il movimento paramilitare sciita libanese circa un anno fa.
Israele ha attaccato ieri più di 800 "obiettivi terroristici" in Libano, giustificando la raffica di bombardamenti, anche su abitazioni civili, con la necessità di colpire nascondigli per missili e munizioni o centri operativi di Hezbollah.
«Faremo ritornare in sicurezza i residenti alle proprie case e se Hezbollah non l'ha ancora capito, sarà colpito di nuovo e ancora, finché capiranno» ha dichiarato il generale Herzi Halevi, capo di stato maggiore dell'esercito israeliano (Idf). L'esercito ha fatto sapere di aver colpito luoghi in cui erano nascosti razzi, missili, lanciamissili, droni e altre infrastrutture terroristiche.
Nel tardo pomeriggio, l'aviazione israeliana ha colpito anche Beirut, il quarto attacco sulla capitale libanese dall'inizio delle ostilità: l'obiettivo era Ali Karaki, un alto comandante di Hezbollah, responsabile delle attività militari nel sud del Paese. Per ora la strategia degli israeliani sembra essere quella di intensificare la pressione militare su Hezbollah, affinché interrompa gli attacchi su Israele.
Non è esclusa la possibilità che Tel Aviv lanci anche un attacco di terra, come culmine di questa seconda fase, per spingere le truppe di Hezbollah oltre il fiume Litani nel sud del Libano e mettere in sicurezza il nord del suo territorio.
L'escalation con il Libano è iniziata la settimana scorsa con una serie di esplosioni coordinate di cercapersone e walkie-talkie che hanno ucciso almeno 37 persone e ferito altre 3.000, sferrando un duro colpo a Hezbollah, sia militare, con vari miliziani che hanno perso la vista o sono rimasti gravemente menomati dallo scoppio dei dispositivi, sia psicologico, violandone la sicurezza in modo plateale. A questo è seguito un bombardamento israeliano a Beirut che ha ucciso sabato Ibrahim Aqil e Ahmed Wahbi, due leader di Hezbollah e decine di altre persone, radendo al suolo un edificio alla periferia della capitale.
Il ministro della Difesa israeliano, Yoav Gallant, era stato uno dei promotori di un attacco preventivo al Libano il 7 ottobre, per evitare il ripetersi al nord di uno scenario simile a quello dell'attacco di Hamas da Gaza; al tempo, però, il premier Benjamin Netanyahu non aveva dato il via libera. Il giorno dopo, Hezbollah ha iniziato a lanciare razzi sul nord di Israele, obbligando il Paese ebraico ad ammassare truppe anche su quel fronte e ad evacuare decine di migliaia di residenti della zona di confine. Gli attacchi di ieri mattina, mirati al colpire la zona meridionale del Libano, sono stati preceduti da più di 80.000 messaggi da parte Israele ai residenti di quelle zone per consigliare di evacuare. Video circolati ieri sui social media mostravano strade intasate e code di macchine che si allontanavano verso Beirut e le zone più a nord del Libano. Le autorità libanesi hanno aperto molte scuole per dare rifugio alle persone in fuga. Agli ospedali libanesi è stato ordinato di posticipare gli interventi chirurgici non urgenti per poter avere la capacità di curare quanti più feriti possibile.
Nel primo pomeriggio, l'Idf ha dato due ore alla popolazione della valle del Beqaa, situata a circa 30 chilometri ad est di Beirut, per lasciare quelle zone in vista di imminenti bombardamenti, sferrati dopo lo scadere dell'avviso.
Hezbollah ha risposto in giornata con il lancio di almeno 150 razzi, la risposta più violenta agli attacchi israeliani registrata sinora, oltre la zona di confine solitamente colpita, puntando ad esempio alla zona ad est di Haifa, importante porto israeliano al nord del Paese. In vista della prevista escalation, le autorità israeliane hanno ordinato agli ospedali della zona, come il Ramban di Haifa, di trasportare i pazienti nelle zone fortificate sottoterra, ad esempio nei parcheggi sotterranei degli ospedali, che in poche ore possono diventare operative perché già attrezzate ad accogliere i pazienti in caso di attacco. Le sirene sono continuate a suonare tutto il giorno nel nord del Paese ma anche in Cisgiordania, in zone non lontano da Tel Aviv, cosa mai successa dall'inizio degli scontri. La gravità della situazione è testimoniata anche dalla decisione del premier di rivolgersi alla nazione, avvertendo che Israele si trova davanti a «giorni complicati» e chiedendo ai propri concittadini di rimanere uniti mentre la campagna militare a nord continua.
Nel frattempo, le operazioni a Gaza sono proseguite ieri, uccidendo almeno 10 palestinesi, mentre il governo israeliano valuta l'assedio del nord delle Striscia. Non ci sono notizie del capo di Hamas nella Striscia Yahya Sinwar da un tempo relativamente lungo; circostanza che sta alimentando speculazioni sulla sua possibile morte, ma al momento non esistono conferme.
Parlando con i giornalisti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il presidente iraniano Masoud Pezeshkian ha accusato Israele di cercare un allargamento del conflitto in Medio Oriente. Il presidente ha poi detto che l'Iran si è astenuto dal rispondere all'omicidio del capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh, avvenuto a Teheran in luglio e la cui responsabilità è attribuita a Israele, per non mettere a rischio i negoziati per il cessate il fuoco a Gaza. «Ma questa pace non è mai arrivata. Ogni giorno Israele commette più atrocità e uccide sempre più persone» ha aggiunto Pezeshkian. Nel frattempo, il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araqchi ha fatto sapere che l'Iran è pronto a iniziare le trattative sul ripristino dell'accordo sul nucleare, a margine dell'Assemblea generale, con incontri con i suoi omologhi di varie altre nazioni, ma non il segretario di stato americano Antony Blinken.
Dal canto suo il capo della Casa Bianca, Joe Biden, ha ribadito il suo impegno a una "de-escalation" in Libano, mentre il Pentagono ha annunciato l'invio in Medio Oriente di un "esiguo" rinforzo di truppe ai 40.00 uomini già presenti nella regione.

L'EDITORIALE

«Attacco preventivo» La dottrina Bibi crea solo macerie

GIGI RIVA

C'è da chiedersi quanto sia lungimirante una politica che, assieme al numero di morti spesso innocenti, fa aumentare un sentimento di ostilità nei confronti di Israele

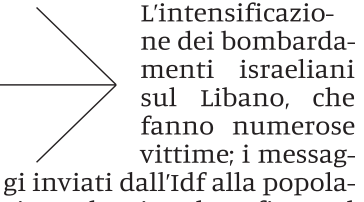
La dottrina israeliana dell'attacco preventivo, peraltro non nuova, non è tuttavia mai stata attuata in modo così continuo e massiccio come negli ultimi mesi. È almeno da aprile, con l'attacco al consolato iraniano di Damasco, che si ripete con tempi sempre più ravvicinati e riguarda, oltre che l'Iran anche la Siria e il Libano, praticamente tutto l'asse sciita del Medi Oriente. Persino la guerra di Gaza, iniziata come risposta al feroce attacco di Hamas del 7 ottobre, si è lentamente trasformata in una strategia di annientamento totale della formazione jihadista (che ha comportato però l'uccisione di almeno trentamila "vittime collaterali" tra donne, vecchi e bambini). Colpisci prima che il nemico colpisca te.
È la soverchiante supremazia militare che ha permesso al governo di Benjamin Netanyahu di alzare il livello delle incursioni visto che né gli ayatollah di Teheran, né Hezbollah, né la Siria sono state in grado di dare un rivincita. Hanno sempre considerato, in modo saggio probabilmente, che uno scontro ad ampio raggio con lo Stato ebraico li vedrebbe soccombenti e hanno preferito accantonare la voglia di una risposta adeguata.
C'è però da chiedersi quanto sia lungimirante una politica che, assieme al numero di morti anche innocenti, fa aumentare un sentimento di ostilità nei confronti di Israele e che finirà inesorabilmente in futuro per sfociare in una coalizione unitaria in grado di restituire le offese di oggi. È tra le macerie di Gaza e tra quelle di ieri del Libano, che sta crescendo l'ennesima generazione che produrrà martiri della guerra Santa, nel circuito perenne di azione-reazione che da decenni avviluppa il Medio Oriente in una spirale di odio.
Se Bibi Netanyahu ha potuto ordinare l'ennesima ondata di bombardamenti è anche per la sostanziale acquiescenza da parte della cosiddetta comunità internazionale. Al di là di alcune rituali dichiarazioni di condanna, non c'è stato alcun atto concreto che potesse fermare la furia israeliana ormai distesa su tutto o quasi il quadrante regionale. Non c'è L'Onu, non c'è L'Unione europea, non c'è nessun organismo sovranazionale, non ci sono nemmeno gli Stati Uniti, nonostante alcune coraggiose prese di posizioni di Joe Biden, in grado di frenare l'escalation quotidiana.
L'impotenza si tradurrà nel futuro prossimo in una sorta di salvacondotto per qualunque nazione voglia imitare la tattica attuata da Tsahal e che potrà rifugiarsi dietro il precedente per giustificarsi.
La sensazione di una minaccia, reale o immaginaria che sia, alla propria integrità territoriale, o semplicemente la paura di un attentato sul proprio suolo sarà l'alibi per poter saldare i conti in anticipo con i supposti avversari.
Sempre potendo contare sull'ignavia di un mondo che si volta dall'altra parte, finge di non vedere o che, se vede, non interviene essendosi viste spuntate le armi che aveva a disposizione: il prestigio che un tempo si attribuiva agli organismi internazionali, il timore per chi sgarrava di essere espulso dalla comunità degli Stati, di finire sotto sanzioni anche gravose o all'isolamento totale.
Non c'è dubbio che abbia contribuito a creare questo clima la crescita dei sovranismi spesso coniugati con regimi dittatoriali o con democrature. Sono proprio i sovranismi che hanno insegnato il motto per cui si deve essere "padroni a casa propria" senza nessun vincolo di appartenenza a qualunque comunità più larga. E senza la concessione di alcun diritto di ingerenza umanitaria negli affari interni di altri Stati, come si credeva non solo auspicabile ma addirittura necessario solo una ventina di anni fa.
Si è passati all'accettazione di una catastrofe umanitaria che si perpetua sotto i nostri occhi al punto da provocare assuefazione e una sostanziale indifferenza.
Nella speranza recondita che le guerre si limitino dentro i loro perimetri e non si allarghino per toccarci direttamente.
Come se i nostri valori dovessero valere solo per la difesa di noi stessi e non anche a Beirut, a Gaza, a Kiev.

RISCHIO CATASTROFE

Combattere o defilarsi? Il dilemma fatale di Iran e Hezbollah

Il conflitto limitato faceva parte della strategia controllata degli islamisti
La scelta: non rispondere perdendo peso o reagire rischiando di sparire?

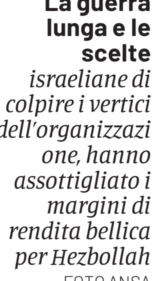
RENZO GUOLO
sociologo



L'intensificazione dei bombardamenti israeliani sul Libano, che fanno numerose vittime; i messaggi inviati dall'Idf alla popolazione che vive al confine sud del Paese dei cedri perché sgomberi; il lancio, da parte di Hezbollah, di razzi e missili in Alta Galilea; le speculari affermazioni dei due fronti sulla "fase nuova della guerra", rendono le ipotesi di de-escalation nell'area vuote parole. Del resto, il messaggio israeliano è chiaro: «Se Hezbollah non ha ancora capito, capirà», ha affermato il portavoce dell'Idf. Quanto a Netanyahu, è stato assai poco diplomatico: «Cambiare gli equilibri di potere nel Nord» è l'obiettivo.

L'interrogativo, ormai, è se Israele si limiterà a cercare di spingere le gialle bandiere del Partito di Dio oltre il Litani, tentando di ripristinare antiche fasce di sicurezza, oppure punterà a infliggere un colpo durissimo alla formazione di Nasrallah. Un colpo, dal quale Hezbollah potrà riprendersi solo negli anni, portato con un'azione che si spinga, se necessario, sino alla periferia sud di Beirut, roccaforte del movimento. Non solo mediante una campagna di raid aerei senza precedenti ma senza escludere, come da tradizione militare israeliana sin dalla Guerra dei Sei giorni, che se lo scenario operativo lo consentirà, lo scontro assuma anche caratteri navali, anfibi e terrestri. Il tutto senza necessariamente replicare la corsa dei Merkava di Sharon su Beirut nel 1982, quando Hezbollah era ancora in incubazione, o l'infruttuosa tattica del 2006 nella guerra dei Trentaquattro giorni, nella quale i missili anticarro del Partito di Dio, fortificato in piccoli gruppi nei villaggi, hanno inflitto gravi perdite ai mezzi corazzati di Tsahal che cercavano di snidare i suoi combattenti.

Il Partito di Dio si trova, dunque, davanti a un bivio. Può "non capire", restando ancorato alla guerra dei proxies, orchestrata dagli iraniani mandando il prima linea, a sostegno di Hamas, gli alleati Hezbollah e gli Houthi yemeniti, opzione che significa esporsi al concreto rischio della catastrofe militare. Anche se, come già per Hamas, una simile esito non implicherebbe, di per sé, la scomparsa dell'organizzazione. I movimenti islamonazionalisti, che si battono per l'affermazione della causa islamista e insieme per il ripristino della piena sovranità sul territorio nazionale - nella vicenda libanese la rivendicazione riguarda la piccola area di confine delle fattorie di Shebaa - non sono minuscoli gruppi jihadisti senza legami con la popolazione ma, insieme, partiti politici, confraternite religiose, strutture di welfare islamico. Nel panorama dello stato senza stato libanese, Hezbollah è un architrave del sistema politico confessionalcomunitario, non un gruppuscolo iperminoritario. Anche se battuto sul campo, la sua ideologia, e lo stretto rapporto con la comunità sciita, gli consentirebbero di sopportare una sconfitta presentata come "temporanea".



La guerra lunga e le scelte *israeliane di colpire i vertici dell'organizzazione, hanno assottigliato i margini di rendita bellica per Hezbollah*
FOTO ANSA



Ovviamente non si tratta di un destino indolore. Non a caso, la guerra limitata e d'attrito combattuta sin qui al confine con Israele era per Hezbollah non solo ideologicamente nelle corde ma anche politicamente e militarmente sostenibile. In questo tipo di conflitto poteva attaccare "l'entità sionista", salvaguardando prestigio e onore, senza rischiare, nonostante le ingenti perdite subite, un tracollo che ne mettesse in discussione il ruolo nel Paese dei Cedri. Ma la guerra troppo lunga e le scelte israeliane di colpire i vertici dell'organizzazione, hanno assottigliato quei margini di rendita bellica. Il Partito di Dio è ora di fronte a un classico dilemma tragico. "Non capire", vuol dire mettere in conto, un drastico ridimensionamento; "capire" e defilarsi - per poterlo fare dovrebbe avere il via libera dell'Iran, alle prese con il medesimo dilemma- può salvare l'organizzazione ma al prezzo di farla apparire una "tigre di carta". Percezione che metterebbe a rischio non solo il suo prestigio esterno ma anche il suo peso interno. Solo una duratura tregua a Gaza, gli consentirebbe di sfilarsi onorevolmente dalla gabbia della guerra per conto terzi. Sul versante della guerra della Striscia, però, tutto è immobile.

Così il movimento di Nasrallah è davanti al bivio, sapendo che la strada da scegliere verrà probabilmente decisa da altri. Il tutto in un quadro segnato da un'inconfessabile "paura della paura" che pervade la popolazione sciita libanese, certa di diventare un poco selettivo bersaglio in caso di conflitto aperto. Da questo punto di vista l'operazione terrore senza cavo, il colpire facendo saltare i cercapersone e i walkie talkie, ha ingigantito la sindrome del Nemico che tutto vede, sa, può. È un punto di svolta sul terreno della guerra psicologica, così come lo è la tecnica israeliana dei messaggi che esortano la popolazione a abbandonare le aree di frontiera, usata in precedenza con i palestinesi.

Con le sue scelte Israele ha stretto all'angolo Hezbollah. In un rapido susseguirsi di colpi, che ha avuto come posta il mantenimento dell'iniziativa, il problema, ora, non è più la rappresaglia per le eliminazioni mirate dei quadri del movimento, ma come far fronte alla terza guerra israelo-libanese. In uno scenario in cui né gli Usa, né altre potenze, sono in grado di imporre un ordine, nel quale il conflitto sarà assai più duro di quello di diciotto anni fa, e in cui a muovere per primo le pedine sulla scacchiera sarà Netanyahu.

INGRESSO NELLA NATO E STOP AI LIMITI SULLE ARMI

Zelensky in visita negli Usa Ultimatum alla Casa Bianca

DAVIDE MARIA DE LUCA
SUMY

Il conflitto in Ucraina potrebbe essere a un momento di svolta. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky è arrivato ieri negli Stati Uniti dove intende presentare il suo "piano per la vittoria" al presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, e ai candidati presidenziali Kamala Harris e Donald Trump. L'incontro con Biden e Harris è fissato per giovedì, dopo l'Assemblea delle Nazioni Unite che si terrà a New York domani. Il piano, i cui dettagli devono ancora essere rivelati, è in sostanza un ultimatum alla Casa Bianca: una richiesta di aumento significativo degli aiuti militari, di rimozione di tutte le restrizioni sul loro utilizzo e infine un impegno formale all'ingresso dell'Ucraina nella Nato.

In altre parole, il presidente ucraino ha deciso di affrontare la più grande ipocrisia che circola sulla difesa dell'Ucraina, diffusa tanto a Kiev quanto nelle capitali alleate. Ossia che sia possibile sconfiggere la Russia, o almeno impedire una sua vittoria completa, senza aumentare in modo significativo l'attuale impegno economico, militare e politico degli alleati.

In un'intervista al settimanale New Yorker, Zelensky ha spiegato che il piano contiene i dettagli in termini di numero di armamenti e risorse economiche per raggiungere questo obiettivo. Un'Ucraina militarmente "inespugnabile" costringerà il Cremlino a trattare poiché, sostiene Zelensky, «continuare a cercare di distruggere l'Ucraina, a quel punto, rischierà di indebolire significativamente la Russia e questo metterebbe a rischio anche la posizione di Putin».

La leadership di Kiev è sicura che un rinnovato e ancora più deciso impegno degli alleati possa far capire al Cremlino che la campagna in Ucraina non porterà loro risultati migliori di quelli che hanno già ottenuto, creando così un forte incentivo al negoziato. Ma se anche così fosse, tutto ruota intorno a cosa risponderà Biden al piano.

Tutte e tre le richieste formulate nel piano erano già state respinte più o meno apertamente in passato. Spendere più soldi per l'Ucraina è difficile, soprattutto con elezioni incombenti, Biden non è convinto all'idea di rimuovere le restrizioni sull'uso delle armi contro la Russia, mentre l'accesso dell'Ucraina alla Nato apre un ginepraio di questioni politiche difficili da risolvere.

Se la richiesta sarà respinta, quindi, cosa accadrà? «Si tratta di un pensiero orribile — ha detto Zelensky al New Yorker — Significherà che Biden non vuole che la guerra finisca in un modo che neghi una vittoria alla Russia. E finiremo con una guerra molto lunga, una situazione impossibile, estenuante che costerà la vita a moltissime persone».

È quello che Zelensky chiama il suo piano "B", un piano "B" che gli ucraini stanno già utilizzando dai primi giorni dell'invasione, da quando, cioè, hanno ricevuto aiuti sufficienti a non essere travolti, ma non abbastanza consistenti da permettere loro di sconfiggere la Russia.

Sempre più spesso, però, a Kiev si parla di un possibile piano "C". L'idea cioè che Zelensky possa utilizzare l'eventuale "no" di Biden al suo piano per giustificare di fronte agli ucraini la necessità di intavolare negoziati con la Russia. Si tratta di una teoria che circola da tempo nei circoli nazionalisti, tanto quelli liberali quanto quelli più estremi e l'arrivo sulla scena del "piano per la vittoria" hanno dato nuovo fiato a queste voci. Nei giorni scorsi ne ha scritto ad esempio Yury Lutsenko, ex procuratore generale ucraino, in un articolo pubblicato sull'Ukrainska Pravda, il quotidiano online delle élite liberali e filo-europee.

Secondo Yatsenko, Zelensky ha già messo in conto che le sue richieste saranno respinte e si prepara a negoziare con la Russia, ottenere un accordo di massima sulla base dell'attuale linea del fronte e sottoporlo a referendum dopo aver raggiunto un temporaneo cessate il fuoco con il Cremlino. A quel punto, Zelensky punterebbe a farsi rieleggere come "presidente della pace". Scenari fantapolitici, al momento, ma che a Kiev alcuni sembrano prendere sempre più seriamente.

GOVERNO ANCORA A CACCIA DI COPERTURE PER LA MANOVRA

Dall'Istat i nuovi numeri del Pil È nebbia fitta sulla manovra

L'istituto di statistica ha rivisto al rialzo i dati sulla crescita e il deficit dal 2021 al 2023
La revisione avrà effetti minimi sulla prossima legge di Bilancio, che resta in alto mare

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO



Il ministro dell'Economia Giancarlo *Giorgetti, ha chiarito che gli effetti sulla manovra della revisione contabile saranno minimi*
FOTO ANSA

Tanto rumore per nulla, o quasi. Come previsto sin dallo scorso marzo, l'Istat ha comunicato i risultati della revisione della contabilità nazionale degli ultimi anni, ma per il governo a caccia di risorse, o anche di appigli statistici, per chiudere il cerchio della prossima manovra, il raccolto si preannuncia scarso. È vero, infatti, che i conti migliorano, ma le novità riguardano il passato prossimo, il periodo 2021-2023, con ricadute ancora tutte da valutare sui numeri di quest'anno e, a cascata, sulla legge di bilancio del 2025. Lo stesso discorso vale anche per il Piano di strutturale di bilancio, quello che traccia la traiettoria dei conti per i prossimi sette anni. Un documento, quest'ultimo, atteso inizialmente per il 20 settembre, che invece partirà da Roma alla volta della Commissione di Bruxelles non prima di ottobre inoltrato.

Tagli obbligatori
Anche dopo la revisione contabile annunciata dall'Istat, il problema per l'esecutivo resta quindi quello di sempre: far quadrare i conti di una manovra che deve essere scritta sulla base di quanto previsto dal Patto di stabilità europeo approvato la scorsa primavera. In base alle nuove regole, infatti, Roma è chiamata a dare un taglio al deficit per almeno una dozzina di miliardi, cioè circa mezzo punto di Pil, e le nuove risorse non potranno arrivare dall'aumento del deficit, come invece è sempre successo negli ultimi anni.
Poco cambia, quindi. La salita resta ripida. E infatti Giancarlo Giorgetti si è affrettato a gettare acqua sul fuoco degli entusiasmi (scarsi): «La revisione dei dati comunicati oggi da Istat è di lieve entità e non cambia i principi e il quadro del Piano strutturale di bilancio già esaminato dal Consiglio dei ministri lo scorso 17 settembre», ha commentato il ministro dell'Economia, impegnato da settimane ad alzare un muro di fronte alle richieste dei partiti della maggioranza sui fronti più disparati, dal fisco alle pensioni ai sussidi per famiglie e imprese.

Novità contabili
Vediamo dunque quali sono i numeri resi noti dall'istituto di statistica. La novità più rilevanti riguardano i dati del Pil che rispetto alle stime precedenti è risultato superiore di 21 miliardi nel 2021, di 34 miliardi nel 2022 e di 43 miliardi nel 2023. Migliora, quindi, anche il rapporto tra deficit e Pil nei tre anni considerati. Nei 2023, per esempio, siamo passati da 7,4 a 7,2 per cento. Si muove di conseguenza anche il parametro che riguarda il debito pubblico, che per il 2023 si assesta ora al 134,6 per cento del Pil nel 2023, contro il 137,3 per cento della precedente misurazione.
Tutto bene fin qui, compreso il fatto che, come osserva il comunicato dell'Istat, con i nuovi dati il Prodotto interno lordo nel 2023 è tornato per la prima volta a superare il massimo raggiunto prima della crisi finanziaria del 2008. È stato invece rivisto al ribasso il dato della crescita del Pil nel 2023, fissato dapprima (ad aprile) a più 0,9 per cento e ora corretto a più 0,7 per cento. Non è da escludere che la revisione complessiva dei dati possa avere effetti anche nel 2024, con un lieve ritocco al rialzo dei Pil.

Nubi all'orizzonte
Solo ipotesi, per il momento, come sono ipotesi le stime del governo che vedono una crescita dell'1 per cento quest'anno. Un dato che appare ottimistico rispetto alla previsione di Banca d'Italia, che fissa allo 0,6 per cento l'incremento del Pil. Anche l'ufficio studi di Confcommercio, nel rapporto pubblicato alla fine della scorsa settimana, segnala un rallentamento dell'economia nei mesi estivi che complica "la possibilità di una crescita del Pil attorno o di poco superiore all'1 per cento". Il governo si avvia quindi a mettere insieme il puzzle della manovra mentre gli indicatori dell'economia reale sono in ribasso. Un fatto di cui non si potrà non tener conto in proiezione futura, così come preoccupano le notizie che arrivano dalla Germania. Secondo l'indagine flash appena pubblicata da Standard & Poor's l'indice Pmi della produzione manifatturiera è sceso ai minimi degli ultimi 12 mesi. Di fatto, come commenta l'ufficio studi della banca Hcob, che elabora i dati per conto di S&P, il paese si trova in recessione tecnica". Una situazione che continua a pesare sul sistema produttivo italiano, molto legato a quello tedesco.

Coperture cercasi
Nell'immediato, il governo è chiamato a trovare coperture finanziarie per almeno 15 miliardi per una manovra che dovrebbe aggirarsi intorno ai 25 miliardi. Almeno 11 miliardi serviranno a prorogare anche per il 2025 il taglio del cuneo fiscale. Poi ci sono una serie di altri provvedimenti a favore di famiglie e imprese, anche questi da prorogare per il prossimo anno che fanno salire il totale a circa 18 miliardi. La riduzione delle aliquota Irpef da quattro a tre, che costa oltre 4 miliardi, risulta invece già coperta quasi per intero, salvo circa 500 milioni. Restano ancora in forse altri interventi di cui è discusso nelle settimane scorse, come l'innalzamento da 50 a 60 mila euro di reddito annuale del limite dopo il quale scatta l'aliquota Irpef massima del 43 per cento, mentre per lo scaglione intermedio, da 28 a 60 mila (e non più 50 mila) il prelievo passerebbe dal 35 al 33 per cento. Arrivare a questo nuovo assetto potrebbe arrivare a costare fino a 4 miliardi e una somma imprecisata, ma nell'ordine dei miliardi, servirebbe anche per abbozzare una qualche misura a favore della natalità, come auspicato di recente da Giorgetti. Somme difficili da mettere insieme, a meno di non voler penalizzare settori già in grande sofferenza come la sanità.

LA SCALATA IN GERMANIA

C'è lo stop di Berlino ma Unicredit insiste su Commerzbank

RITA PLANTERA
ROMA

La banca italiana ha portato dal 9 al 21 per cento la sua partecipazione nell'istituto di Francoforte Il cancelliere Olaf Scholz; «Operazioni non amichevoli non sono una buona cosa»

Unicredit tira dritto nella sua scalata a Commerzbank, nonostante il fuoco di sbarramento dei sindacati tedeschi e la resistenza del governo di Olaf Scholz. La banca milanese ha comunicato l'acquisto, con contratti derivati, di un ulteriore 11,5 per cento dell'istituto di credito tedesco e ha presentato un'istanza alla Banca centrale europea per salire fino al 29,9 per cento.
I nuovi acquisti vanno quindi a sommarsi al 9 per cento acquisito poco più di una settimana fa (di cui il 4,5 per cento sul mercato e il 4,5 per cento messo in vendita dal governo di Berlino) e Unicredit porta quindi vicino al 21 per cento la sua partecipazione in Commerzbank.

La strategia di Orcel
In una nota, l'istituto guidato dal Ceo Andrea Orcel sostiene che "la maggior parte dell'esposizione di Unicredit è oggetto di copertura, al fine di assicurare piena flessibilità di rimanere a questo livello, cedere la partecipazione, con una copertura in caso di ribassi, o incrementarla ulteriormente, in funzione dell'esito delle interlocuzioni con Commerzbank".
Secondo una fonte del ministero delle Finanze, come riportato dal quotidiano tedesco Bild, il governo tedesco si opporrebbe all'acquisizione di Commerzbank, sostenendo "la strategia indipendentista della Commerzbank", e così il cancelliere tedesco Scholz, che rispondendo da New York ha detto che «attacchi non amichevoli, acquisizioni ostili non sono una buona cosa per le banche», sottolineando anche che «Il governo si è posizionato in modo netto e dice chiaramente: noi riteniamo che non sia adeguato in Europa e in Germania procedere con metodi non amichevoli, senza alcuno spirito di cooperazione e senza concordare nulla, per partecipare ad un'impresa».
Commerzbank, da parte sua, secondo quanto rivela il Financial Times, ha fatto sapere al governo tedesco che una potenziale fusione con la seconda banca italiana sarebbe una minaccia per le imprese che costituiscono la spina dorsale della più grande economia europea.

Il no dei sindacati
Mentre il sindacato tedesco Verdi si è detto determinato a difendere Commerzbank da un'acquisizione da parte di un competitor più grande e «fermamente contrari alla strategia aggressiva di UniCredit».
Dopo l'acquisizione del 9 per cento della banca tedesca, Orcel aveva incassato, tra gli altri, l'assist della presidente della Bce, Christine Lagarde, e il placet del presidente della Bundesbank Joachim Nagel che aveva sottolineato che qualsiasi fusione bancaria in Germania deve dare vita a un istituto competitivo abbastanza forte da sostenere la crescita dell'economia tedesca.
Come da intenzioni, peraltro, del Ceo di UniCredit che in un'intervista pubblicata dal quotidiano tedesco Handelsblatt aveva detto che «una fusione tra le due banche potrebbe portare a un significativo valore aggiunto per tutti gli stakeholder e creerebbe un concorrente molto più forte sul mercato bancario tedesco», un competitor cioè a beneficio sia della clientela retail sia delle piccole e medie imprese tedesche. Orcel, dalle pagine del Messaggero, ha invece escluso il lancio di un'offerta pubblica di acquisto, che «sarebbe un atto aggressivo» e insistendo invece sull'obiettivo di «avere un ruolo» e «un dialogo aperto con tutti gli interlocutori».

Il ceo del gruppo Unicredit, *Andrea Orcel, nei giorni scorsi ha escluso il lancio di un'Opa su Commerzbank*
FOTO ANSA



"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

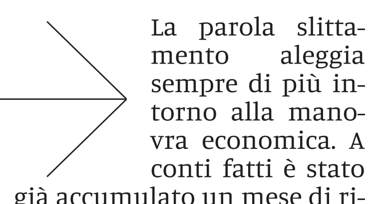
T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

VERSO IL CDM DI VENERDÌ, ANCHE LE ASSICURAZIONI NEL MIRINO

La questua del governo su banche e compagnie E i ritardi si accumulano

La tabella iniziale sul Piano di bilancio è stata già sforata di un mese
Agli istituti di credito viene chiesto un miliardo per il bonus natalità

STEFANO IANNACCONE
ROMA



La parola slittamento aleggia sempre di più intorno alla manovra economica. A conti fatti è stato già accumulato un mese di ritardo rispetto alle previsioni iniziali. Il Piano strutturale di bilancio (Psb) a medio termine — in pratica la mappa dell'economia per i prossimi 7 anni — era atteso a Bruxelles per il 20 settembre. La scadenza è stata poi portata più in avanti di qualche giorno, incontrando la disponibilità della Commissione europea. Il governo, con in testa il ministero dell'Economia, puntava a fare tutto entro la fine di settembre. Non sarà così.

La deadline è stata rimandata a ottobre, addirittura alla metà del prossimo mese. L'esecutivo ha rimodulato il *timing*: adesso è orientato a inviare il Piano insieme al Documento programmatico di bilancio, ossia lo schema della finanziaria atteso da Bruxelles entro il 15 ottobre. Due documenti in un colpo solo che non sono certo sinonimo di efficienza. Anzi, rendono plastico il ritardo accumulato. E negli ambienti di governo non viene esclusa l'ipotesi, per ora smentita dal Mef, di uno slittamento anche della prima bozza della legge di Bilancio, attesa per il 20 ottobre. Al massimo in quell'occasione ci sarà una versione molto parziale.

Giancarlo Giorgetti non è particolarmente preoccupato da quello che accadrà. Intanto c'è da pensare al day by day, agli affanni della quotidianità. La situazione è complicata. Il Piano strutturale di bilancio — illustrato a grandi linee la scorsa settimana a palazzo Chigi — è ancora in fase di lavorazione negli uffici del Mef dopo i dati diffusi dall'Istat.

Era l'appiglio per prendere qualche giorno in più. Nel Consiglio dei ministri in programma venerdì mattina (salvo cambiamenti last minute), il titolare dell'Economia porterà in ogni caso la versione definitiva del testo per ottenere il via libera e trasmetterlo al parlamento, che lo attende da settimane.

Le commissioni parlamentari lo esamineranno solo a inizio ottobre, un mese dopo. Pazienza. I problemi non sono solo legati al tempo, tutt'altro. La questione è l'accordo politico sulle misure, perché la cassa piange e Giorgetti non vuole sentir parlare di tesoretti. Una definizione che fa venire l'allergia al ministro.

Extraprofitti salvi

Per questo è stato avviato il dialogo con le banche e le compagnie assicurative per capire cosa possono mettere davvero sul piatto. Una questua che potrebbe, alla fine, tradursi in una sorta di prestito degli istituti con restituzione a lungo termine. L'obiettivo minimo è quello di ricavare un miliardo di euro da destinare direttamente alle politiche per la natalità. Sul tavolo ci sono varie opzioni. Le più plausibili sono il potenziamento dell'assegno unico e l'introduzione di uno specifico bonus, che sia maggiormente visibile per ragioni di immagine e di propaganda.



Il viceministro meloniano Maurizio Leo *è chiamato a fare da mediatore tra governo e banche per scrivere una misura condivisa* FOTO ANSA

La linea di Fratelli d'Italia, sotto la spinta di Giorgia Meloni, sarebbe quella di imporre una misura draconiana con la tassa sugli extraprofitti, avallata e rimangiata lo scorso anno. Una vendetta rispetto alla sconfitta di qualche mese fa. E sarebbe lo spot perfetto per la narrazione di un "governo Robin Hood" che toglie alle banche per dare alle famiglie, anzi direttamente ai loro figli. Ma il progetto meloniano si infrange contro il veto di Forza Italia e anche della Lega, in particolare del ministro Giorgetti. Ci sono dei limiti anche tecnici difficili da superare. «Cosa si intende per extraprofitto e perché demonizzare dei ricavi legittimi fatti dagli istituti?», evidenziano dal Mef.

Il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, è il mediatore tra le posizioni, sfruttando il suo ruolo al ministero — grazie alla delega sul fisco — e la fiducia che nutre nei suoi confronti la presidente del Consiglio. A seguire il dossier ci sono poi Federico Freni, sottosegretario all'Economia ed emanazione del Giorgetti-pensiero, e il deputato di Forza Italia Maurizio Casasco, uomo d'impresa che è sempre più valorizzato nelle gerarchie del partito berlusconiano.

Sebbene non abbia un ruolo governativo è la figura scelta da Antonio Tajani al tavolo della trattativa politica. Al momento, comunque, non c'è stato un vero tavolo con i vertici delle banche. Solo un discorso in via generale che è stato illustrato con colloqui informali, a distanza, all'Abi guidata da Antonio Patuelli. Probabilmente un primo confronto avverrà in settimana, c'è bisogno di serrare i ranghi.

Possibile soluzione

«Gli istituti hanno comunque fornito una disponibilità di massima a dare un contributo straordinario», spiegano a Domani fonti del Mef. E qual è la quadra possibile? Le banche potrebbero tendere la mano allo stato spalmando i crediti fiscali su più anni. In pratica, se il governo deve ridare indietro a un istituto la cifra in cinque anni, in base all'accordo, i tempi possono raddoppiare sprigionando le risorse nell'immediato. Un giochetto tecnico che assomiglia a una forma di prestito pluriennale. Sullo sfondo, tutta de definite, viene agitata pure l'idea di una tassa speciale anche per i petrolieri. Diverso il discorso per le compagnie di assicurazione, che guardano con interesse a un'altra prospettiva: l'introduzione della polizza assicurativa contro le calamità naturali. Per le imprese la stipula sarà obbligatoria, come ha ribadito il ministero delle Imprese di Adolfo Urso dopo l'alluvione in Emilia-Romagna e nelle Marche. Al momento per i privati si valutano eventuali incentivi. Di fronte a un gradito dono in termini di introiti, le assicurazioni possono ridare indietro una piccola fetta. Un *do ut des* in cui hanno tanto da guadagnare.

L'EDITORIALE

La destra usa il codice penale per umiliare la Costituzione

NADIA URBINATI
politologa

La Camera ha approvato il decreto Sicurezza in un clima di distrazione generale, con la stampa da giorni interessata quasi esclusivamente a dar conto delle esternazioni del ministro Matteo Salvini contro i magistrati palermitani.

Il vicepremier prende in giro tutti, poiché l'autorizzazione a procedere (senza la quale i magistrati non avrebbero potuto fare nulla, tanto meno avviare le indagini) l'aveva concesso il Senato di cui Salvini faceva e fa parte.

In buona sostanza, senza quei poteri assoluti che alcune estati fa il leader della Lega ha minacciato di volere, egli può poco. Se non gettare discredito su un fondamentale potere dello stato, che deve essere indipendente da quello politico per poter garantire che a governare nel nostro paese sia la legge, non l'arbitrio di un leader o di una maggioranza.

Se un ministro fosse sopra la legge, tutti noi avremmo meno libertà. L'uguaglianza di fronte alla legge vale e deve valere per tutti. Questo ovviamente importa poco al ministro Salvini, tutto concentrato a misurare il suo consenso. L'avanspettacolo accalappia l'attenzione dei media e delle cronache.

Svolta autoritaria

Intanto, il parlamento discute e approva le norme più autoritarie che l'Italia repubblicana abbia mai sfornato. Secondo il decreto Sicurezza, chi si associa e manifesta in pubblico le proprie opinioni (anche per solidarizzare con chi occupa una casa o manifesta contro la cementificazione) rischia il carcere.

È perseguita penalmente anche la resistenza passiva, come un sit-in che blocca il traffico o la decisione degli studenti di gettarsi a terra per non essere portati via dalla celere. Il governo di destra detesta la Costituzione del 1948 e usa il codice penale per umiliarla. Lancia un messaggio alla maggioranza silenziosa: non occupatevi di politica, fatevi i vostri affari privati senza disturbare il conducente. Conta sull'assuefazione di una stampa sempre più conformista e fa leva sull'indifferenza di una larga fetta di cittadini. Si affida infine alla forza dei numeri in parlamento.

Tirannia della maggioranza

L'opposizione può fare poco per fermare l'onda nera che monta da palazzo Chigi. In questo caso, tuttavia, ha fatto davvero poco anche per mostrare la propria determinazione a opporsi, vista la larga diserzione dall'Aula di diversi deputati di tutti i partiti d'opposizione.

È certamente vero che manca il potere dei numeri. Questo ci fa presagire come potrebbe diventare la Repubblica se il progetto di Giorgia Meloni diventasse realtà: la riforma costituzionale sul premierato prevede infatti un allineamento granitico del parlamento col governo che rende le opposizioni mera tappezzeria. Sui testi scolastici questa eventualità ha un nome: tirannia della maggioranza.

La vicenda del decreto Sicurezza dimostra un'altra cosa: ovvero, come i partiti parlamentari da soli non riescano a fare un buon servizio alla democrazia. Andavano benissimo nell'èra liberale, quando il diritto di voto era goduto da un'infima percentuale che pochi notabili rappresentavano facilmente, provenendo dalla stessa classe sociale.

Ma i partiti solo parlamentari sono un problema serio per la democrazia perché incapaci di assicurare rappresentanza alla grande quantità e diversità di elettori, e poi perché incapaci di far svolgere al parlamento la funzione di controllo e di fermo (già menomata dalla riforma dei regolamenti parlamentari).

La forza della cittadinanza

Gli esistenti partiti di opposizione sono impotenti, non solo numericamente ma anche politicamente. Partiti di eletti e di amministratori (un nuovo notabilato) sono povera cosa per la democrazia rappresentativa.

Avendo abbondantemente sperimentato la loro impotenza numerica, che cosa aspettano le opposizioni, e soprattutto il Partito democratico, ad attivare una corrente politica con la cittadinanza fuori del parlamento? Perché attendere che il sindacato indichi una manifestazione il 25 settembre contro la normativa sulla sicurezza? Perché il Pd non si è mosso direttamente e in prima persona?

L'opposizione può e deve ispirare movimenti di contestazione, dar vita ad assemblee di cittadini per sensibilizzare l'opinione pubblica e infine dare gambe alle proposte e alle strategie per un'alternativa concreta alla destra.

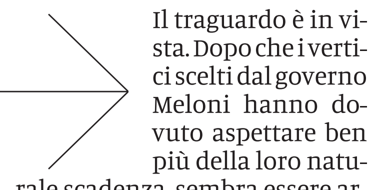
Del resto, soltanto la forza associativa della cittadinanza sembra capace di indurre gli inconcludenti leader dei partiti a uscire dai loro recinti notabiliari e unire le forze d'opposizione.

LE MANOVRE DI GIUSEPPE CONTE

Rai, i contatti segreti del M5s con la destra Le nomine possono minare il campo largo

A poche ore dal voto in parlamento il Movimento non perde d'occhio Tg3 e Rainews: sarebbero il prezzo dei voti per Agnes presidente
Il Partito democratico non scioglie la riserva sulla strategia. Se non vota, il rischio è che la maggioranza si prenda tre consiglieri su sette

LISA DI GIUSEPPE
ROMA



Il traguardo è in vista. Dopo che i vertici scelti dal governo Meloni hanno dovuto aspettare ben più della loro naturale scadenza, sembra essere arrivata la fine del limbo in cui si muovono, da maggio a questa parte Giampaolo Rossi e gli altri colonnelli meloniani della Rai. Giovedì 26 è la data che dovrebbe segnare l'incoronazione del "Bussola", il faro intellettuale di Colle Oppio, sulla poltrona che desidera fin da quando è entrato in Rainet sponsorizzato da Destra protagonista di Maurizio Gasparri e Ignazio La Russa. quella di amministratore delegato di viale Mazzini.

Ma lo stesso giorno, oltre alla melonizzazione definitiva degli uffici della Rai da parte della maggioranza, potrebbe consumarsi anche il tramonto del campo largo, sempre evocato e mai del tutto decollato, zavorrato da veti reciproci e interessi contrastanti. La ragione sta nel rapporto sotterraneo tra Giorgia Meloni e Giuseppe Conte. Nessuno vuole parlarne apertamente, ma il filo diretto tra i due leader non è mai stato interrotto, neanche durante le fasi in cui il Movimento si è trovato più in linea con la strategia del Pd.

La Rai è stato il contesto in cui le affinità elettive tra i due sono venute fuori in maniera più cristallina. Alessandro di Majo, il consigliere d'amministrazione più vicino all'area pentastellata, è l'unico che ha avallato con una certa costanza le decisioni del tandem Rossi-Sergio e difficilmente disertava gli eventi aziendali. I suoi voti a favore non sono passati inosservati: il sì al contratto di servizio e al piano per gli esuberi ha garantito al M5s una direzione di testata, una di genere, e la direzione di Radio2, oltre a una solida rappresentanza nei palinsesti del servizio pubblico. Per i Cinque stelle è stato addirittura inventata una carica che prima non esisteva, il terzo condirettore della Tgr, affidata a Roberto Gueli, che la esercita da Palermo. Anche nelle ultime settimane Conte ha manifestato la sua disponibilità a votare un candidato «autorevole». La presidente M5s della Vigilanza, Barbara Floridia, ha accolto con favore l'apertura della maggioranza sulla riforma della legge sulla governance.

Tanti puntini che qualcuno ha collegato per leggerci una sponda a disposizione della maggioranza. Ma anche nel caso in cui il M5s dovesse finire per sostenere Simona Agnes come presidente — ufficialmente i grillini si siederebbero al tavolo solo di fronte a un altro nome — non sarebbe senza contropartita.

La vigilanza

In zona Cinque stelle giurano che in commissione Vigilanza, di fronte alla votazione per confermare Agnes, le opposizioni usciranno tutte dall'aula per evitare il rischio dei franchi tiratori. Resta il fatto che Meloni, che ha a lungo cercato un modo per far allineare gli astri, ha guardato proprio a Conte come primo interlocutore per recuperare i voti necessari. Ne mancherebbero due, anche se non è certo se giovedì Mariastella Gelmini, che ha lasciato Azione ma non ha ancora ufficializzato il passaggio di gruppo, sarà presente.

Ma stavolta il prezzo dei due voti che mancano all'azzurra sarebbe altissimo: i grillini starebbero tenendo il punto sul Tg3, a cui ambiscono da tempo. A via di Campo Marzio, però, non c'è freno all'ambizione e c'è chi evoca un (complicato) cambio al timone della testata: fuori Mario Orfeo, dentro un nome nuovo.

Il più quotato è quello di Giuseppe Carboni, che ha già diretto il Tg1. Per lui però il giorno più importante della settimana non è giovedì ma mercoledì, quando si celebrerà la prima udienza del procedimento giudiziario che ha intentato contro la Rai e contro il capo del personale, Felice Ventura. Dopo la fine della sua esperienza al Tg1 il direttore ha passato diverso tempo "in purgatorio", prima di passare, a metà 2023, a dirigere RaiParlamento. Quel periodo di vuoto, dal suo punto di vista, va letto come un demansionamento. Il Movimento potrebbe anche giocarsi la carta di Senio Bonini, vicedirettore del Tg1 arrivato insieme a Gian Marco Chiocci dopo un'esperienza al TgUnomattina, la striscia informativa voluta da Monica Maggioni. Prima ancora è stato chigista a Rainews. Proprio la rete diretta da Paolo Petrecca — che scade a fine novembre — sarebbe al secondo posto nella lista dei desiderata dei Cinque stelle. E la strada per conquistarla sarebbe decisamente più in discesa.

In aula

Ma prima della partita in Vigilanza c'è l'aula e l'elezione dei quattro consiglieri di nomina parlamentare. L'alleato d'eccezione di Giorgia Meloni, peraltro, non sembra aver dubbi su come agire in aula. Appare ormai sempre più carta straccia l'accordo agostano che vincolava le opposizioni a un impegno comune per imporre alla maggioranza un intervento sulla legge della *governance* prima di procedere alle nomine di viale Mazzini. Rischia così di finire tradita la fiducia che in molti, dalle parti del Nazareno, ripongono negli alleati del campo largo.

Il Pd continua invece a non volersi esporre su un eventuale candidato da indicare per il prossimo cda. Così è possibile che giovedì la segretaria Elly Schlein indichi la via dell'Aventino. Ma in un parlamento in cui i numeri della maggioranza sono fortissimi, la scelta rischia di rivelarsi un azzardo: se i settanta deputati e i 37 senatori dem dovessero infatti non esprimersi o uscire dall'aula, si complicherebbe di molto anche la strada di Roberto Natale, attualmente unico nome su cui c'è un appoggio esplicito da parte di Avs. Ogni camera elegge due consiglieri: la destra potrebbe infatti decidere di convogliare una parte dei suoi 119 voti al Senato e 238 alla Camera su un terzo candidato riconducibile al mondo di Meloni&co. Intanto il Movimento potrebbe serenamente riconfermare il consigliere uscente di Majo e qualcuno confida che i dem si accodino.

A destra stanno ancora valutando se portare a termine la forzatura, ma dalle parti del centrosinistra, una sola cosa è certa: il Pd si ritroverebbe con in mano i cocci del campo largo. Alla faccia della coalizione che nel 2027 dovrebbe mandare a casa Meloni.



Lo sciopero dei tecnici e amministra-*tivi ieri ha impedito la messa in onda di diversi programmi come Unomattina e Vita diretta*
FOTO ANSA

POLITICA E TV

Sulla riforma di Viale Mazzini qualcosa inizia a muoversi

STEFANO BALASSONE
presidente di Articolo quinto

A partire da aprile ho avuto modo di scrivere frequentemente su queste pagine, nel silenzio della maggior parte degli organi d'informazione, della entrata in vigore del Regolamento europeo sulla libertà dei media e, in particolare, delle radicali conseguenze per la posizione della Rai.

Ma ora il silenzio si è rotto e nella vicenda Rai qualcosa pare possa muoversi, almeno a giudicare dalle posizioni formalmente espresse dai gruppi di opposizione (ad agosto e settembre) e, pochi giorni orsono, dalle forze di governo.

In sintesi: entrambi i lati prendono atto dell'urgenza di attuare il Regolamento europeo per la libertà dei media pubblicato in Gazzetta ufficiale il 17 aprile e finora sostanzialmente sottaciuto. Al cuore del Regolamento sta l'obbligo che l'impresa costituita per la missione pubblica sia indipendente in senso formale, sostanziale e strutturale.

Nel contempo verrà deciso dai numeri in Commissione parlamentare di Vigilanza se il cda che condurrà la Rai fino all'attivazione delle nuove norme sarà l'attuale in proroga oppure uno rinnovato.

Chi ha lavorato nell'universo dei media e in particolare in Rai è sicuramente consapevole della difficoltà del mondo politico di porre in atto i criteri fissati nel Regolamento, che contraddicono le forme e le prassi finora dominanti nel rapporto fra politica e informazione.

Dunque pensiamo che anche la società debba fare la sua parte in un passaggio di sistema obiettivamente arduo da affrontare e, in questo spirito, apartitico ma tutt'altro che antipolitico, l'associazione Articolo quinto ha inviato fin da luglio una serie di pec alla presidente del Consiglio, al ministro delle Imprese e made in Italy, a ogni segretario/a di partito, alla presidenza della commissione parlamentare di Vigilanza.

Lettera a Meloni

Questo il testo inviato il 31 luglio alla premier e (*mutatis mutandis*) a ogni altro interlocutore:

Gentile presidente,

il 18 aprile 2024, immediatamente a valle della pubblicazione in Gu del Regolamento Ue 1083 «che istituisce un quadro comune per i servizi media nell'ambito del mercato interno», si è costituita l'associazione, per cui scrivo in qualità di presidente, Articolo quinto (il sito www.art5.it contiene ogni documentazione).

L'associazione intende promuovere nella pubblica opinione l'attuazione del Regolamento, con particolare attenzione all'articolo 5 che fissa l'indipendenza come condizione per l'esistenza stessa del servizio pubblico (in evidente soluzione di continuità, quanto all'Italia, rispetto agli ultimi cento anni).

L'associazione è apartitica e trasversale di principio e di fatto, da cui la varietà dei nomi che si sono associati inviando un bonifico di cento euro (unica fonte di finanziamento praticata).

Il programma prevede, a partire dal prossimo settembre, una serie molto numerosa di convegni scientifici e conferenze divulgative.

Dell'associazione non fanno parte i parlamentari che consideriamo controparti in quanto tenuti all'attività legislativa. Ma saremo lieti di tenere i vertici politici e istituzionali al corrente del calendario degli eventi e delle ipotesi, anche alternative, raccolte nei paper circa i punti che, riguardo all'assetto del servizio pubblico, consideriamo nodali: 1) titolarità dei poteri proprietari; 2) fonti, durata e sfasamento delle nomine nel board aziendale; 3) linee di missione del Servizio; 4) piani dei ricavi (pubblici ed altri).

Nessuno degli associati riveste cariche di settore o concorre ad assumerle.

Il vicepresidente dell'associazione è il prof. Gianpiero Gamaleri, a lungo docente di Comunicazione in Luiss; il segretario generale la prof. Lucilla Gatt, ordinaria di Diritto civile al Suor Orsola Benincasa, Università in Napoli.

Ringrazio dell'attenzione

Un paio di manifestazioni d'attenzione informali si sono manifestate e comunque, a prescindere dalle reazioni degli esponenti politici, a partire da settembre, Articolo quinto ha, come era in programma, infittito il calendario di iniziative pubbliche di informazione e riflessione sulle possibili linee di riforma viste dalla parte della società.

Ferma restando la disponibilità della risultante documentazione per chiunque, parlamentare o cittadino, sia interessato, a esaminare i documenti risultato dei convegni e, da parte di chiunque voglia, contribuire.

Made with Xodo PDF Reader and Editor

IL SOTTOSEGRETARIO VEDE COMPLOTTI E HA ANNUNCIATO DI VOLER DENUNCIARE DOMANI

Fazzolari e il lobbista di Utopia «A Chigi ormai sono di casa»

Un post di Di Giovanni, ex An e socio dell'azienda di lobbying, conferma le entrature nel governo Oltre cento proposte di legge per regolare i rapporti con le istituzioni. Ma è ancora tutto fermo

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Il socio di Utopia Di Giovanni *ha postato sui social la foto di palazzo Chigi dicendosi «ormai di casa»* FOTO ANSA

Il socio di Utopia, Ernesto Di Giovanni, ne aveva fatto un vanto: «Ormai di casa», scriveva a commento di una galleria fotografica di palazzo Chigi. La confessione era apparsa sui social a marzo 2023, a firma dello stesso Di Giovanni della società di lobbying fondata da Giampiero Zurlo.

Di Giovanni ha scattato una serie di foto nella sede della presidenza del Consiglio, rendendole pubbliche sui propri profili. Impossibile, però, sapere chi siano stati gli interlocutori degli incontri del partner di Utopia, perché — purtroppo - non esiste una procedura di tracciabilità degli incontri con i rappresentanti di interessi.

Manca una legge che imponga la pubblicità delle agende. Una lacuna normativa legata all'ostilità della destra. Nell'attesa di capire chi ha incontrato Di Giovanni a Chigi, di certo il sottosegretario, Giovanbattista Fazzolari, ha messo le mani avanti: ha minacciato esposti in procura contro questo giornale, reo di aver raccontato le entrature di Utopia con FdI. «Siamo passati dalle querele bavagio con richieste di danni milionari alla richiesta di indagini bavaglio. L'Italia sta voltando la schiena alla Costituzione e al diritto di cronaca», ha detto la segretaria generale della Fnsi Alessandra Costante. Parole che non sono piaciute al sottosegretario Andrea Delmastro: «Costante invoca il diritto al killeraggio politico con ogni mezzo?» ha attaccato».

Casa Chigi

Di Giovanni, con la destra al potere, è però effettivamente a casa, perché ritrova vecchie conoscenze di una militanza passata. Non avrà mai incontrato Fazzolari, ma come raccontato da Domani, il socio di Utopia è stato dirigente di Azione universitaria, organizzazione studentesca di Alleanza nazionale prima e di Fdi oggi.

In quel ruolo ha avuto contatti con molti (futuri) big: dalla premier Giorgia Meloni al responsabile organizzazione di Fdi, Giovanni Donzelli, fino al sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro (Dagospia ha pubblicato una foto dei due insieme).

«Questo è il nono governo da quando esiste la società Utopia, ed è assolutamente naturale per noi interloquire con qualunque istituzione, in modo trasparente, professionale, lecito», spiega Zurlo, interpellato da Domani, in riferimento al post del suo socio.

Tutto legittimo, certo. Ma il post conferma che le entrature di Utopia a palazzo Chigi non mancano. E peraltro altre fonti raccontano che non ci sono molti lobbisti capaci di dirsi «a casa» alla presidenza del Consiglio con il governo Meloni.

Lobby senza regole

Il problema è tuttavia a monte, causato da un vuoto normativo mai colmato. Manca una legge che regolamenti il rapporto tra istituzioni e lobbisti, osteggiata da sempre a destra. Negli anni sono state presentate decine e decine di proposte.

Nell'era repubblicana è stata superata "quota-100" testi di legge. Tutti sono puntualmente finite nel dimenticatoio. Nella scorsa legislatura il traguardo sembrava vicino: il testo era stato approvato in prima lettura, ma si è impantanato al Senato per la melina avviata dalla destra. Che ha favorito l'affossamento, decretato definitivamente con la caduta del governo Draghi.

Con l'inizio della nuova legislatura, il presidente della commissione Affari costituzionali alla Camera, Nazario Pagano (Forza Italia), ha provato a dare un nuovo impulso. Solo sulla carta. Pagano ha infatti avviato un'indagine conoscitiva, dilatando a dismisura i tempi del confronto.

L'indagine, dopo una serie di *stop&go*, ha prodotto un documento diffuso recentemente con un elenco di buone intenzioni. Ma nel concreto ha frenato qualsiasi iniziativa sul tema. E infatti non c'è ancora traccia di una proposta di legge, mentre le opposizioni, dal Pd (con la senatrice Valeria Valente) al Movimento 5 stelle (con la vicepresidente del Senato, Mariolina Castellone) hanno depositato vari testi per avviare la discussione. Che non è mai partita. A danno della trasparenza.

«In assenza di regole, a vincere è spesso il più forte, il più attiguo alla politica», dice a Domani Federico Anghelè, direttore di The Good Lobby. «Il parlamento — annota ancora - sta per aprire una nuova, lunga discussione sulla finanziaria senza che sia stata approvata una legge sul lobbying». Ed è noto che la sessione di bilancio, insiste Anghelè, «è quella in cui si fanno maggiormente sentire gli appetiti e le pressioni dei portatori di interessi. In assenza di trasparenza noi cittadini non sapremo quali soggetti esterni avranno portato il loro punto di vista ai gruppi parlamentari». Un immobilismo sgradito alle stesse società di portatori di interessi: le aziende più rilevanti di lobbisti vogliono una legge sulla lobby.

Modello Mimit

Lo stato dell'arte è desolante. Alla Camera è stato istituito un registro, voluto fortemente dalla presidenza di Roberto Fico che aveva raccolto un lavoro avviato da Laura Boldrini. Un timido tentativo che ha prodotto poco o nulla. Il regolamento è farraginoso e poco chiaro, tanto che sono pochi gli incontri consultabili sul portale di Montecitorio. Ancora peggio va al Senato: nessuna norma nemmeno di facciata, vige il *far west*.

Con una destra scettica, se non ostile, al regolamento delle lobby, al governo si replica il *far west* di palazzo Madama. Al ministero dell'Ambiente ci aveva provato Sergio Costa, all'epoca del primo governo Conte. Poi l'aggiornamento è stato fermato, ufficialmente a causa dell'intervento del garante della privacy. Da allora si è fermato tutto.

Tra i pochi virtuosi c'è il ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit) di Adolfo Urso, che ha adottato la linea della trasparenza. Un decreto, approvato qualche mese fa, ha istituito una specifica piattaforma.

I portatori di interessi devono obbligatoriamente registrarsi per poter richiedere incontri con il ministro, viceministro, sottosegretari o anche con i dirigenti apicali del Mimit.

GIAMPAOLO DI MARCO, SEGRETARIO ANF

«Nordio sbaglia, riforme ispirate dal clamore mediatico»

GIULIA MERLO
ROMA

Il leader dell'Associazione Nazionale forense sulla separazione delle carriere: «Non si riforma la Carta per un caffè tra pm e giudici». Sull'avvocatura: «Categoria dimenticata»

«Nel sistema giustizia, il principio dell'efficienza di cui oggi si parla molto rischia di cancellare quello della necessità: ma la vita di un cittadino e le esigenze per cui entra in un tribunale non si esprimono con un bilancio in cui il segno più è sinonimo di successo», è la sintesi di Giampaolo di Marco, segretario generale dell'Associazione nazionale forense che è appena uscita dal congresso di Parma, con al centro i temi della sostenibilità della professione e della giustizia nel tempo dell'intelligenza artificiale.

Eppure, siamo in una fase di riforme in materia di giustizia, inaugurate con il governo Draghi e che ora il governo Meloni sta mettendo a terra.

L'interrogativo, però, è in quale direzione stanno portando la giustizia. Sul lato civile, queste riforme hanno quasi definitivamente allontanato i cittadini e gli avvocati dai tribunali giustificandolo con la digitalizzazione, con un progressivo allentamento del processo come sistema dentro il quale creare spazi di conciliazione e di giustizia concreta. Su quello penale, mi limito a dire che anche la magistratura sta lanciando un grido d'aiuto: la digitalizzazione del processo penale è disastrosamente inefficiente. La verità è che, negli ultimi quindici anni, la giustizia è stata solo un volantino elettorale da spendere al bisogno.

Sul fronte penale, l'ultima riforma Nordio ha abolito l'abuso d'ufficio. Era davvero un reato inutile?

La scelta è stata giustificata con il basso numero di condanne e con la cosiddetta paura della firma. A me hanno però insegnato che non è il numero di condanne o assoluzioni a giustificare l'esistenza di un reato, ma l'esigenza sociale di punire una condotta che viene considerata antisociale. Negli ultimi anni, mi sembra che le modifiche del codice penale siano avvenute a causa di allarmi mediatici — e la paura della firma rientra tra questi — più che da considerazioni giuridiche.

Nordio si è presentato come giurista garantista e dunque vicino alle istanze dell'avvocatura. A due anni di legislatura, è stato così?

Mi sembra che la sensibilità che ci si aspettava da un uomo di diritto sia stata spenta dalla politicità della funzione. Probabilmente, quando si arriva in determinati posti, si fatica a conservare la purezza del metodo e i buoni propositi. Molti temi sono svaniti nel nulla, dalla geografia giudiziaria alle questioni legate all'ordinamento, mentre c'è stata una rincorsa mediatica su altri temi, soprattutto in materia penale.

La separazione delle carriere è da sempre battaglia dei penalisti e ora è oggetto di riforma costituzionale. Anche questa è una mossa mediatica?

La sintetizzo così: non si cambia la Costituzione per un caffe. Ho sentito ripetere che la separazione delle carriere è un problema di relazioni ma, se la ragione scatenante è che non si vuole che il giudice prenda il caffè con il pm, mi sembra una riforma insensata. Se invece si vuole ripensare la funzione del pm, allora una riforma è necessaria ma si deve fare in modo diverso rispetto a quella oggi in discussione. L'interrogativo è: cosa vogliamo fare? Ad oggi non ho trovato una risposta nel merito.

Di avvocatura e diritti, in ogni caso, si parla poco. Perché?

Nordio ripete spesso che l'avvocatura è una gamba della giurisdizione, ma la verità è che l'avvocatura è dimenticata. Il sistema oggi è traballante anche per questo: la magistratura è considerata la gamba forte e temuta, l'avvocatura invece è molto debole. Ma ascoltare di più l'avvocatura vuol dire ascoltare di più i cittadini, perché i loro drammi arrivano nei nostri studi e siamo la cartina al tornasole di molti fenomeni sociali che poi diventano emergenze. Eppure nelle commissioni ministeriali la magistratura è ben rappresentata, l'avvocatura nemmeno si siede.

La sua è una professione in crisi?

É una professione in evoluzione e che deve reinventarsi, perché la società sta cambiando. Le faccio un esempio: la transizione ecologica è una prateria che gli avvocati hanno davanti, ma per essere percorsa serve una alta professionalità e anche l'intelligenza digitale è uno strumento inarrestabile, ma che va regolamentato. Smettiamo di dire che gli avvocati sono solo soggetti della giurisdizione, noi dobbiamo essere professionisti della tutela dei diritti ovunque: certo nell'aula di tribunale, ma esiste anche un mondo di diritti al di fuori e noi dobbiamo accompagnare il cittadino verso la soluzione del suo problema, anche senza passare necessariamente da una sentenza. Anche da questo passerà, in futuro, l'efficienza del sistema giustizia.

ITALIA E MONDO

Il femminicidio Cecchettin

Al via il processo contro Turetta

Ieri si è aperto il processo contro Filippo Turetta, autore del femminicidio di Giulia Cecchettin, sua ex-fidanzata, nel novembre 2023. Turetta non si è presentato. Il suo legale, tuttavia, ha assicurato che andrà in aula per rispondere ai giudici quando «sarà il momento». L'avvocato di parte civile di Elena Cecchettin ha stimato un risarcimento di un milione per la famiglia. Il processo dovrebbe finire a inizio dicembre.



Presente in aula il padre di Giulia, Gino Cecchettin

L'agguato di Molfetta

Confessato omicidio, Lopez colpita per sbaglio

Ieri a Molfetta è stato fermato Michele Lavopa, il presunto assassino di Antonia Lopez, morta nella notte tra sabato e domenica ventidue settembre in seguito a una sparatoria dove sarebbe stata colpita involontariamente. Il ragazzo ha confessato l'omicidio. Ci sono tre feriti, tra i quali Eugenio Palermiti, nipote del capoclan del rione Japigia di Bari e obiettivo dichiarato dall'assassino. Palermiti infatti aveva pestato e deriso Lavopa nel 2017, quando aveva 14 anni, i video del pestaggio erano stati pubblicati online e diventati virali. Lavopa ha serbato rancore da allora, così sabato dopo uno scambio di provocazioni e di allusioni a quella vicenda ha tirato fuori la pistola e sparato nel mucchio, uccidendo Lopez e ferendo Palermiti.



Il ragazzo era già noto alle autorità

Olimpiadi di Parigi 2024

Lo strappo di Mattarella Dignità ai quarti posti

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricevuto ieri al Quirinale i campioni Olimpici e Paraolimpici, quest'anno con una novità: sono stati accolti anche i quarti classificati. Mattarella ha sottolineato «la presenza di coloro che hanno conquistato il quarto posto. Perché rappresentano tutte le atlete e gli atleti che, pur senza salir sul podio, hanno partecipato. Questo è lo spirito olimpico».

Partito Democratico

Presentata una proposta per ius scholae e ius soli

Il Pd ha depositato alla Camera una proposta di legge per la cittadinanza. È mirata a introdurre lo ius soli nel caso un genitore abbia un anno di residenza in Italia e lo ius scholae per bambini arrivati entro i 12 anni e con 5 anni di frequenza a scuola, anche considerando la materna.

Stati Uniti

Il biglietto di Routh: voleva uccidere Trump

Ryan Wesley Routh, l'uomo sospettato di voler uccidere Donald Trump, aveva scritto un biglietto con le proprie intenzioni, poi lasciato presso la casa di una persona non identificata, che ha contattato le forze dell'ordine. Il biglietto recitava «Caro mondo, questo era un tentativo di assassinio contro Donald Trump ma mi dispiace averti deluso» e prometteva soldi a chi avesse completato l'opera.

Bolivia

La marcia di Morales Sale la tensione con Arce

La scorsa settimana l'ex presidente Boliviano Evo Morales ha dato il via a una marcia per chiedere la sua qualificazione come candidato alle elezioni del 2025 e le dimissioni dell'attuale presidente Luis Arce. Domenica e lunedì ci sono stati numerosi scontri tra i sostenitori di Morales e i sostenitori dell'attuale presidente, Luis Arce. Ieri durante un discorso tv, Arce ha dichiarato che farà il possibile per evitare una guerra civile.



Anche in Burundi si sono riscontrati molti casi

Africa

Oms: quasi 30.000 casi di mpox quest'anno

Quest'anno in Africa sono stati segnalati quasi 30.000 casi sospetti di mpox, anche noto come "vaiolo delle scimmie". La maggior parte dei casi sono stati riscontrati nella Repubblica Democratica del Congo, dove i test sono terminati, lo ha affermato ieri l'Organizzazione Mondiale della Sanità. In questo periodo sono morte più di 800 persone per sospetto mpox in tutto il continente.

L'mpox può diffondersi tramite contatto ravvicinato. Di solito è lieve, ma in alcuni casi è fatale. Provoca sintomi simili all'influenza e lesioni piene di pus sul corpo. Il fondo per la pandemia della Banca Mondiale ha dichiarato che avrebbe donato 128,89 milioni di dollari a dieci paesi africani per combattere l'epidemia.



C'è un focolaio crescente anche in Burundi

A FIRENZE SOLLEVATA LA QUESTIONE DI LEGITTIMITÀ

«Violata la Costituzione» L'abuso d'ufficio rischia di finire alla Consulta

ENRICA RIERA
ROMA



«Con l'abrogazione dell'abuso *d'ufficio violata la convenzione di Merida e quindi la Costituzione», è la tesi del legale*
FOTO ANSA

Dopo i pm di Reggio Emilia altri magistrati chiedono un pronunciamento sull'abrogazione del reato. Oggi i giudici decideranno se accogliere la richiesta di parte civile

Sull'abolizione dell'abuso d'ufficio la partita non è finita. La battaglia prosegue nelle aule di tribunale. E così dopo la Procura di Reggio Emilia, che nel processo Bibbiano, ha chiesto di sollevare un'apposita questione di legittimità costituzionale, oggi, 24 settembre, anche il Tribunale di Firenze, si pronuncerà sul punto. La decisione sull'ammissibilità, se avrà esito positivo, farà sì che l'ultima parola passi ai giudici costituzionali. Passaggio che il ministro della Giustizia Carlo Nordio vorrebbe evitare.

A sollevare la questione a Firenze è stato l'avvocato del foro di Terni Manlio Morcella. Il penalista l'ha fatto nel corso del giudizio che riguarda la faida famigliare dei Colaiacovo, la "dinastia" a guida della Colacem spa, una delle più importanti aziende italiane produttrici di cemento. Nel processo è imputata tra gli altri l'ex procuratrice aggiunta di Perugia ora in pensione e per anni numero uno dell'Antimafia, Antonella Duchini. Un processo in cui sono ipotizzati, per l'appunto, reati di abuso d'ufficio, peculato e rivelazione di segreto. A fine requisitoria i pm hanno chiesto dodici anni e mezzo per Duchini, tredici per un suo collaboratore, ex carabiniere dei Ros. Tuttavia con la cancellazione dell'abuso d'ufficio voluta dal guardasigilli Nordio se ci sarà condanna, le pene saranno drasticamente ridotte. Un caso, quest'ultimo, che a prescindere dal merito, risulta emblematico sugli effetti prodotti dalla riforma Nordio. L'abolizione dell'abuso d'ufficio potrebbe sanare infatti diffuse illegalità e soprattutto autorizzare eccessi di potere. Saranno cancellate, più in particolare, oltre tremila condanne definitive.

Ma torniamo alla questione di legittimità costituzionale sollevata con apposita istanza dinanzi al tribunale di Firenze. Quindici anni sono trascorsi da quando l'Italia ha adottato la Convenzione di Merida del 2003. Una carta - quella delle Nazioni Unite - che tuttora rappresenta uno strumento di anticorruzione universale legalmente vincolante.

Parte da qui Morcella quando chiede di sollevare la questione di legittimità costituzionale in punto di abrogazione del reato di abuso di ufficio.

Abuso di ufficio che, al tempo dell'articolo 323 del codice penale, puniva il pubblico ufficiale che violando consapevolmente leggi, regolamenti o l'obbligo di astensione, cagionava un danno ad altri o procurava un vantaggio patrimoniale. «Come è possibile che uno Stato aderente alla Convenzione contro la Corruzione di Merida, obbligato a considerare l'inserimento del reato di abuso in atti d'ufficio nel proprio ordinamento, possa risolversi per la sua abolizione?», è scritto nell'istanza che il penalista ha presentato dinnanzi ai giudici fiorentini.

Ma per Nordio, che nel frattempo ha reintrodotto una parziale copertura penale per gli abusi patrimoniali dei pubblici ufficiali con il decreto carceri, la risposta è semplice. «Il ministro - prosegue il penalista, operativo a Roma - continua a sostenere che dalla Convenzione discenda una mera raccomandazione e non l'obbligo di prevedere nei nostri ordinamenti e nei nostri codici il reato di abuso d'ufficio. Questo - chiosa Morcella - non è corretto».

Questione di lessico

Uno "sbaglio", dunque, nell'interpretazione della Convenzione. Secondo questa tesi il ministro della Giustizia non terrebbe conto del lessico utilizzato dall'atto anticorruzione delle Nazioni Unite. «Viene utilizzato il verbo "shall», che significa dovere - fa notare lo studio Morcella -. Quando invece la Convenzione ha inteso introdurre una mera raccomandazione, ha utilizzato il verbo *may*, "potere". Ma anche se le parole sono importanti, la partita sull'abrogazione dell'abuso d'ufficio non si gioca solo dal punto di vista lessicale.

«Secondo i più basici principi della logica, la disposizione convenzionale, per lo Stato contraente che, al momento della ratifica del Trattato, non annoverava un simile modello penale nel proprio ordinamento nazionale, importa l'obbligo di considerare la sua introduzione, mentre per lo Stato aderente che, alla medesima data, già lo contemplava, si atteggia alla stregua di un obbligo internazionale di *stand stile*». Obbligo internazionale a restare fermi, «in forza del quale il quadro normativo interno deve rimanere invariato, non dovendo il legislatore nazionale riconsiderare l'esistenza di tale fattispecie criminosa nel proprio sistema penale», si legge ancora nell'istanza. In altre parole, se uno Stato, nel momento in cui aderisce alla Convenzione di Merida, prevede già nel proprio ordinamento il reato di abuso d'ufficio, dovrebbe limitarsi a "mantenere" quel reato. Non a eliminarlo.

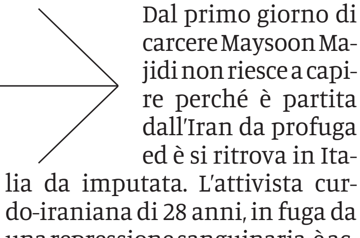
È proprio il caso dell'Italia: nel 2009 il reato di abuso di ufficio esisteva, era regolamentato all'interno del codice penale. Poi cos'è successo? «Ora, abrogandolo - conclude Morcella -, è come se il nostro Paese abbia tradito la Convenzione di Merida e sì, la Costituzione. Del resto un trattato va sempre interpretato in buona fede».

LA MEMORIA DELL'ATTIVISTA CURDO-IRANIANA, IMPUTATA CON L'ACCUSA DI ESSERE UNA SCAFISTA

«Il regime minacciava me e mio fratello» Majidi resta in cella: ecco il suo j'accuse

Nel carcere di Reggio Calabria, la ragazza di 28 anni dopo alcuni periodi di sciopero della fame «è irriconoscibile» e pesa 38 chili
Boldrini: «Ha ribadito che è venuta in Italia per chiedere protezione, non poteva più vivere in sicurezza in Iran o nel Kurdistan iracheno»

MARIKA IKONOMU
ROMA



Dal primo giorno di carcere Maysoon Majidi non riesce a capire perché è partita dall'Iran da profuga ed è si ritrova in Italia da imputata. L'attivista curdo-iraniana di 28 anni, in fuga da una repressione sanguinaria, è accusata di aver aiutato il capitano della barca che dalla Turchia ha raggiunto le coste calabresi il 31 dicembre 2023. Per gli inquirenti avrebbe aiutato chi guidava il veliero mantenendo l'ordine sull'imbarcazione. Com'è «possibile che una donna iraniana, giovane ed esile come me, abbia potuto mantenere l'ordine su una barca in cui c'erano uomini grandi e grossi che con uno schiaffo potevano gettarmi in mare»?, scrive Majidi nella memoria in cui ricostruisce nel dettaglio il suo viaggio e risponde alle accuse mosse dalla procura.

«Questa è la mia voce!», afferma l'attivista, determinata a provare la sua innocenza e a rivelare che è tutto frutto di «un equivoco», come ha spiegato a Laura Boldrini, deputata del Partito democratico e presidente del Comitato permanente della Camera sui diritti umani nel mondo, che ieri è andata in visita al carcere di Reggio Calabria. «L'equivoco nelle traduzioni, fatte in modo approssimativo», spiega Boldrini, «gli accusatori poi rintracciati anche da "Le Iene" hanno detto di non averla mai accusata». «È possibile», chiede la deputata, «che tutti riescano a parlare con i due accusatori e invece il tribunale non riesca ad acquisire queste testimonianze?».

Majidi si trova in carcere per le dichiarazioni di due persone su 77, sentite poco dopo lo sbarco e mai più raggiunte. L'accusa è di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. All'udienza del 18 settembre è emerso che è stata la Guardia di finanza a sentire i due testimoni perché la polizia era impegnata nella gestione dell'ordine pubblico del Capodanno Rai a Crotone. Rischia dieci anni o più di carcere, eppure l'accusa ha rinunciato a sentire altri testimoni: «Perché c'era il Capodanno e non si è potuto procedere ad altri interrogatori di migranti per avere riscontro alle accuse contro di lei», evidenzia *Il Crotonese* nel racconto dell'udienza.

«La mia voce»

Gli elementi che non tornano nell'impianto accusatorio sono stati messi nero su bianco dalla stessa Majidi, che ricorda la sua storia: una laurea in teatro e una «magistrale in scienze sociali», «attivista politica» e «dei diritti delle donne», «membro dell'organizzazione dei diritti umani Hana». Scappata dall'Iran, si è inizialmente rifugiata in Iraq con il fratello, ma anche qui, per l'attivismo, hanno «ricevuto messaggi di minacce da parte del regime iraniano» e, spiega, «abbiamo dovuto lasciare» il paese «perché l'Onu ha negato ogni appoggio, aiuto o protezione». Con altri attivisti ha pagato 5mila euro per entrare in Turchia, racconta, e arrivati a Istanbul sono stati truffati da un uomo che ha «rubato i soldi che avevamo pagato per venire in Italia», 16mila dollari. È la famiglia ad aver aiutato i fratelli a raccogliere altro denaro per il viaggio: in tutto «quasi 50mila dollari», spiega nella memoria, «la mia famiglia ha dovuto vendere la macchina e la casa per recuperare questi soldi». Spese che non vengono sostenute da chi è veramente parte di un'organizzazione criminale.

Secondo la procura, prova del coinvolgimento sarebbe stato il possesso del telefono. La ragazza precisa però nella memoria: «Abbiamo lasciato i cellulari» prima di iniziare il viaggio e sono stati riconsegnati alla fine, quando «si vedeva la spiaggia d'Italia». Durante la traversata di 4 giorni è stata sottocoperta, ma è poi uscita in superficie perché aveva la nausea. Avvistate le coste calabresi e riavuto il telefono, «anche io», spiega, «ho mandato un messaggio e i selfie con mio fratello alla famiglia». Il messaggio vocale lo ha dovuto ripetere più volte, perché il freddo, scrive, «mi faceva tremare la lingua». Il pm sostiene poi che la ragazza avrebbe tentato la fuga con il fratello e altre tre persone. «Non c'era nessuna intenzione di fuggire», scrive la ragazza, «l'unica preoccupazione era non dare le mie impronte digitali in Italia per ottenere asilo politico in Germania». E, prosegue, « pensavo fosse andato tutto bene, ho cominciato a fare foto ai funghi cresciuti per terra, agli alberi». Invece di raggiungere la Germania con il fratello, Majidi è stata portata al carcere di Castrovillari, prima, e poi a Reggio Calabria. Durante la perquisizione «hanno visto il mio corpo in gravi condizioni», racconta, «e i miei vestiti macchiati di sangue. Tuttavia, ridevano di me mentre mi sedevo». Mancate traduzioni degli atti, assenza di garanzie processuali, notti insonni per una compagna di cella, scioperi della fame, attacchi di panico e psicofarmaci. Questo è il racconto del carcere in Italia, un paese che avrebbe dovuto accoglierla, offrirle asilo. «Ha ribadito che è venuta in Italia per chiedere protezione», spiega Boldrini dopo la visita, «non poteva più vivere in sicurezza né nel suo paese né nel Kurdistan iracheno dove si era rifugiata con il fratello». Invece, da 9 mesi si trova detenuta nelle carceri calabresi, con l'ennesimo rigetto della richiesta di arresti domiciliari ma, in compenso, con moltissime lettere di solidarietà inviate dalle persone che le sono vicine. Uno scheletro, «pesa 38 chili ed è irriconoscibile» ma, conclude Boldrini, «questa volta ho visto in lei la determinazione ad affermare la sua verità, a dire che non è qui per cercare lavoro ma perché perseguitata».



La deputata del Pd Laura Boldrini ha *visitato l'attivista in carcere; «Pesa 38 chili, ma questa volta ho visto in lei la determinazione ad affermare la sua verità»*
FOTO ANSA

UNA COMMISSIONE INNOCUA

L'inutile Antimafia di oggi L'eredità tradita di Terranova

ATTILIO BOLZONI

Ogni volta che scendo a Corleone non mi viene in mente Totò Riina, mi viene in mente il giudice Terranova. E ogni volta che penso a Cesare Terranova la memoria va alla commisione parlamentare antimafia: "quella" commissione parlamentare antimafia. È nato tutto là. Dal 1972 al 1976, sesta legislatura, Pio La Torre con le sue geniali intuizioni e Terranova che le traduceva in proposte di legge. Prima non si era mai parlato di associazione mafiosa, di indagini patrimoniali, sequestro e confisca di beni.

Il giudice Terranova è stato il magistrato che alla fine degli anni Cinquanta ha scoperto la pericolosità dei Corleonesi e, soprattutto, è stato il primo a fare paura alla mafia siciliana.

Il 25 settembre cade il quarantacinquesimo anniversario della sua morte (l'hanno ucciso alla vigilia del suo ritorno a Palermo, dove si sarebbe insediato dopo pochi giorni in tribunale come consigliere istruttore) e vengono i brividi a pensare come, dopo neanche mezzo secolo, quanto sia così di mediocre livello il dibattito dentro le stanze di Palazzo San Macuto. Dal segno lasciato da Pio la Torre e Cesare Terranova alla modestia delle discussioni - e degli scontri anche - di cui siamo stati testimoni negli ultimi mesi.

Fuori da quelle aule un attacco senza precedenti alla legislazione antimafia per spazzare via il concorso esterno e cancellare le misure di prevenzione contro i boss, lì dentro manovre e giochini intorno al cosiddetto dossieraggio di Perugia e la grande ossessione per quel rapporto su mafia e appalti che avrebbe accellerato l'uccisione del procuratore Paolo Borsellino.

Era facile immaginare che finisse come è finita, tant'è che due anni fa — quando in molti la invocavano disperatamente e gridavano allo scandalo perché ancora non c'era — mi ero sbilanciato nello scrivere che era meglio così, che una commissione antimafia come quella che si annunciava era preferibile non averla, che sarebbe stato meglio abolirla per qualche anno. Non bisognava avere la palla di vetro per capire cosa sarebbe accaduto nei mesi successivi. E non soltanto per questione di nomi o di presidenti, è per l'aria che tirava, per la voglia di qualcuno di prendersi rivincite o addirittura consumare vendette. Lo scabroso caso del dossier su mafia e appalti è la prova più evidente che ci hanno esibito.

Ma è il peso e la credibilità di questa commissione — nome per intero "commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere" - che si sono perduti a causa di una caccia a fantasmi e un rimestare continuo e morboso nel passato per tentare di capovolgerlo. E tutto questo con un forte scompenso istituzionale, direi esagerato.

È un'Antimafia in caduta libera.

Faccio queste considerazioni alla vigilia delle celebrazioni in ricordo di Cesare Terranova, un omaggio a Palermo e l'altro nella "sua" Corleone, il luogo da dove sono arrivati i sicari per ucciderlo insieme al maresciallo di polizia Lenin Mancuso.

Lui ci ha lasciato un'eredità preziosissima (consiglio di andare a vedere "Il giudice e il boss" di Pasquale Scimeca, che in estate ha vinto il premio come miglior film del pubblico al Festival di Taormina e che sarà nelle sale a fine settembre), tesoro del suo impegno e del suo sapere ne hanno fatto poi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino istruendo nel 1984 il famoso maxi processo a Cosa Nostra.

Per capirci: Cesare Terranova è il magistrato che per primo ha inserito il nome di un allora sconosciuto Totò Riina in un rapporto che aveva come capofila Luciano Liggio. Il resto della storia purtroppo la conosciamo.

Una storia che, generazione dopo generazione, sembra non finire mai. E' recente lo show di Salvuccio Riina, uno dei figli del Capo dei Capi, che sui social ha mandato auguri di ferragosto ai suoi fan "da via Scorsone".

È la strada dove abita da sempre a Corleone la famiglia Riina. Una provocazione o — secondo alcuni - forse qualcosa di più. Perché via Scorsone non si chiama più via Scorsone ma via Cesare Terranova.



I NEONAZISTI DEL BRANDEBURGO HANNO OTTENUTO UN RISULTATO CLAMOROSO

Germania nel tunnel nero L'inquietante normalità di avere Afd al 30 per cento

L'Spd è riuscita a superare l'ultradestra ma a discapito dei possibili alleati
E per molti analisti la coalizione "semaforo" potrebbe non arrivare a Natale

ROBERTO BRUNELLI
ROMA

Solo pochi minuti è durata la delusione dei militanti dell'AfD quando domenica sera hanno visto sfumare il sogno di conquistare la palma di prima forza politica del Brandeburgo. In men che non si dica, così narrano alcuni cronisti, nella sala del locale in un sobborgo di Potsdam che ospitava il comitato elettorale del partito dell'ultradestra i presenti sono esplosi a cantare la *Abschiebesong*, titolo che si potrebbe tradurre con «la canzone dell'espulsione», con tanto di balli annessi. «Ehi, che succede? Noi li cacciamo tutti», ululavano soprattutto i più giovani dei presenti, qualcuno si è messo a ballare. Nel video che accompagna la canzone si vedono delle hostess e dei piloti biondi e alti, messi a confronto con individui dalla pelle scura, ovviamente destinati ad essere cacciati dal paese. L'episodio ha indotto il verde Volker Beck a sporgere denuncia per incitamento all'odio. Ma «per l'AfD non c'è più motivo di nascondere il proprio estremismo», commenta l'emittente Rnd. Ovvio: il 29,2 per cento dei consensi è comunque un risultato-tsunami che permette all'ultradestra di condizionare pesantemente il lavoro del Landtag, il parlamento regionale. E, insieme agli analoghi risultati in Turingia e in Sassonia, di creare una pesante ipoteca sulle scelte del governo federale.

Non ci sono veri vincitori alle elezioni del Brandeburgo anno domini 2024, questa è la verità. Al massimo qualcuno può dirsi "diversamente sconfitto" nel day after delle elezioni nel Land dell'ex Ddr che "circonda", per così dire, la città-Stato di Berlino. Certo, è un fatto che l'AfD sia stata sorpassata dai socialdemocratici, che qui hanno messo a segno una spettacolare rimonta, riuscendo a rimanere primo partito con il 30,9 per cento dei voti. E certo, rispetto al 2019 l'Spd - qui al governo da ben 34 anni - ha addirittura guadagnato 4,7 punti, essendo stata in grado di porsi come unica vera alternativa all'ultradestra. E tuttavia decine di analisti oggi sono a spiegarci che così facendo ha tolto il terreno sotto i piedi a tutti i più plausibili o possibili alleati di governo, in primis ai Verdi, finiti sotto la soglia di sbarramento del 5 per cento e pertanto cacciati dal Landtag, senza considerare i liberali dell'Fdp, precipitati a risultati talmente infimi da precipitare nel colonnino degli "altri" nel conteggio dei voti. Male male anche i conservatori della Cdu - il partito che fu di Angela Merkel - che qui è finita con il 12,1 per cento ad un punto e mezzo sotto il neonato Bsw, la formazione neonata di Sahra Wagenknecht, accusata di fondere il populismo di sinistra con quello di destra in nome di pulsioni anti-migranti e filo-putiniane. Infine, quello che un tempo fu proprio il partito di "Sahra la rossa", la Linke, ha perso quasi otto punti percentuali, anch'essa esclusa dal Landtag.

Sono cronache di un disastro politico, se si eccettua la prospettiva dell'ultradestra. «Un'AfD al 30 per cento è diventata una circostanza normale ma pericolosa, che non dovremmo mai accettare», commenta sulfurea la Zeit. Anche perché qui l'ultradestra ha i numeri per «ricattare» - così dice lo Spiegel - qualsivoglia maggioranza esca dai negoziati. Sì, perché i numeri messi a segno - più del terzo dei seggi - danno agli ultradestri la cosiddetta *Sperrminorität*: in italiano si potrebbe dire «blocco della minoranza», che vuol dire che l'AfD può mettersi di traverso ogni volta che è ai voti una norma che necessita dei due terzi. Dice sempre allo Spiegel il leader del partito brandeburghese René Springer che «se avranno bisogno dei nostri voti, per esempio per una riforma della Costituzione regionale, noi pretenderemo che vengano sostenuti i nostri progetti di legge». Fa un esempio concreto, Springer: «Il divieto dei richiedenti asilo di accedere alle nostre feste popolari». Detto così sembra uno scherzo, di fatto è una forma di apartheid. E sempre alla voce estremismo, si viene a sapere che alla festa elettorale dell'AfD di cui sopra erano presenti esattamente 88 ospiti. Ebbene, 88 è il numero che per i nostalgici del Terzo Reich è sinonimo di "Heil Hitler". Alcuni dei funzionari interpellati rispondono che si tratta di un'invenzione dei media. Altri, dice lo Spiegel, «si limitano a sorridere».

All'altro fronte, quello del "vincitore" uscito dalle urne, la Spd del popolarissimo governatore uscente Dietmar Woidke, si tratta di mettere insieme i cocci. Fatti fuori i Verdi dal Landtag, ridimensionata fortemente la Cdu, scomparsi dalla faccia della terra di Brandeburgo i liberali, rimane solo il Bsw per mettere su una coalizione. E i negoziati per la formazione del nuovo governo iniziano in salita ripida: Woidke ha annunciato colloqui per sondare la Cdu e il Bsw, ma la Cdu ha già detto di no. Oscure e sempre più fitte anche le nubi che si addensano su Berlino. Intanto perché difficilmente Olaf Scholz - ancora in caduta libera in quanto a indici di gradimento - potrà accreditarsi il successo dei socialdemocratici brandeburghesi, che devono la rimonta sull'AfD soprattutto alla popolarità del governatore Woidke e alla sua scelta di tenere lontano il cancelliere dalla campagna elettorale, quasi presentandosi come una sorta di "anti-Scholz". E poi, stando alle prime reazioni, non sembra proprio che gli alleati del governo "semaforo" (Verdi e liberali) intendano fare sconti al cancelliere: domenica sera, a urne ancora calde, il vicecapo dei liberali, Wolfgang Kubicki, ha posto a Scholz un ultimatum di tre settimane per trovare soluzioni «convincenti» ai capitoli migrazioni ed economia. «Vista l'attuale performance non credo che la coalizione semaforo arrivi al Natale». Amen.

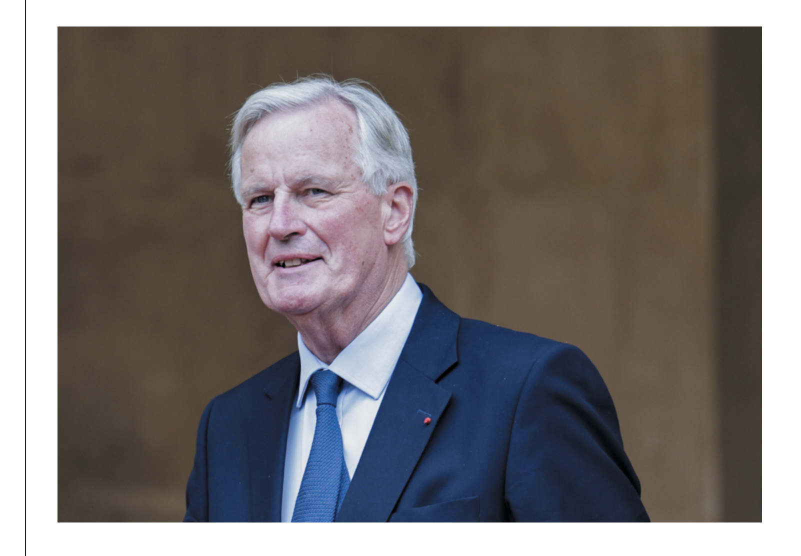
Rispetto al 2019 l'Spd - qui al governo *da ben 34 anni - ha però guadagnato 4,7 punti, essendo stata in grado di porsi come vera alternativa all'ultradestra*
FOTO ANSA



PRIMO CDM

L'inizio di Barnier Dietro la linea dura il ricatto di Le Pen

FRANCESCA DE BENEDETTI
VIENNA



Governo al via: nel giorno del primo consiglio dei ministri, Retailleau usa toni duri. Ma dietro c'è tutta la precarietà di una squadra che dipende politicamente dall'estrema destra

«Ho tre priorità», ha detto ieri il nuovo ministro degli Interni francese, dopo aver ricevuto le consegne dal suo predecessore Gérald Darmanin. «*J'ai trois priorités: rétablir l'ordre, rétablir l'ordre, rétablir l'ordre*». Ristabilire l'ordine: il pugno duro di Bruno Retailleau descrive bene — come una sineddoche, come una parte che racconta il tutto — la natura complessiva del governo Barnier. Non è soltanto un governo di destra, guidato da un repubblicano e tenuto insieme da quel che resta del macronismo; è soprattutto un governo costitutivamente sotto scacco dell'estrema destra, perché senza il beneplacito del Rassemblement National non avrebbe vita. Ieri l'esecutivo formato e guidato da Michel Barnier ha avuto il suo *jour 1*, il primo giorno cominciato con una colazione a Matignon e proseguito con il primo consiglio dei ministri. Ma Marine Le Pen — e con lei il fido Jordan Bardella — era pronta a minacciare la fine del governo prima ancora che iniziasse. Perciò sia la scelta dei ministri da parte di Barnier, sia le scelte annunciate poi dai ministri di Barnier, dipendono dall'assenso tacito della leader di estrema destra.

Governo sub condicione

La sinistra si attrezza infatti per la mozione di censura. Il Fronte popolare è l'unione di sinistra ecologista che è arrivata prima alle elezioni del 7 luglio, nelle quali peraltro ha praticato massicciamente la desistenza per impedire che i seggi andassero all'estrema destra. Ma Emmanuel Macron — che per nominare un premier ha impiegato nove settimane — ha misconosciuto il Fronte e ha assegnato il compito di formare un governo a Barnier, un repubblicano, dunque non l'espressione di una forza arrivata in testa, né di un partito che aveva fatto barriera contro Le Pen: in queste elezioni i Républicains hanno anzitutto demonizzato la sinistra, mettendo in cantina il cordone sanitario. Macron ha distribuito le carte secondo regole del gioco ben diverse da quelle emerse alle urne, dato che qui i francesi hanno mostrato di voler bloccare Le Pen e fare spazio al Fronte popolare. Il governo Barnier, composto e sostenuto da repubblicani e macroniani, a questo punto dipende dal lasciapassare del Rassemblement National. Il presidente che nel 2017 prometteva di fermare l'ascesa di Le Pen sta condividendo con lei la leva decisionale.

Le scelte destrorse

Ecco perché si assiste a un paradosso: più i ministri vogliono apparire duri e spingono a destra l'agenda, più l'esecutivo appare in tutta la sua debolezza, perché è ridotto a rincorrere la destra estrema. Le Pen ha potuto decidere che nel governo non ci fossero i suoi avversari politici, come Xavier Bertrand, e la presenza nell'esecutivo di Retailleau — figura compatibile col lepenismo su temi come la preferenza nazionale — incarna questo adattamento. Tra i suoi annunci da ministro: «Stop immigrati illegali, cacciamone di più». A inizio ottobre Barnier dovrà presentare il suo orizzonte politico, e dal *jour 1* ad allora avrà anzitutto un obiettivo: non inimicarsi l'RN, pena la sfiducia. Dal canto suo Le Pen va dicendo che il governo non avrà vita lunga, Bardella fa esercizio di ventriloquismo tacciando l'esecutivo di obsoleto macronismo, e così i due aumentano la pressione sulla squadra. Mentre i volti noti della Macronie, a cominciare da Édouard Philippe, si tengono fuori dall'esperimento puntando sia sulla vita breve del governo che sulle presidenziali, intanto l'esecutivo Barnier si esercita a conciliare estrema destra e agenda neoliberale. Come quando la ministra del Lavoro Astrid Panosyan-Bouvet non rinnega la riforma delle pensioni e sostiene: «Si può migliorare».

Le Pen ha potuto decidere che nel governo non ci fossero i suoi avversari politici, come Xavier Bertrand
FOTO ANSA

VERSO LE PRESIDENZIALI

Candidati e «cappelli sul ring» Come sono cambiate le elezioni Usa

GIANLUCA PASSARELLI
politologo

My hat is in the ring. The fight is on, and I am stripped to the buff. Theodore Roosevelt nel 1912 annunciò di entrare nella campagna presidenziale per il Partito repubblicano per palesare il suo scontento nei confronti del presidente in carica William Howard Taft.
Era la prima volta che i Repubblicani tenevano le primarie e Roosevelt vinse in nove dei dodici stati in cui si svolsero. Tuttavia, il congresso del partito selezionò Taft in virtù del voto dei delegati indicati nei rimanenti stati in cui le primarie non si erano tenute. Il partito si divise e Roosevelt corse da indipendente, con il suo Bull Mosse Party. Ottenne il 27 per cento giungendo secondo dietro Woodrow Wilson. Mezzo secolo dopo, nella stessa città dell'Illinois si consumò la grande frattura all'interno dell'altro partito, quello democratico.

Chicago 1968

Le primarie del 1968 consegnarono una divisione politica, generazionale e culturale tra le file dell'Asinello che non riuscì a designare pacificamente lo sfidante di Richard Nixon. Dopo la rinuncia di Lyndon Johnson e gli strascichi della guerra in Vietnam i Democratici puntarono su Robert Kennedy che venne però assassinato dopo le primarie in California, quando ormai sembrava chiaro che avrebbe potuto ottenere la nomination. Che invece andò a Hubert Humphrey vicepresidente in carica contro il liberal George McGovern e le proteste anti guerra dilagarono in città. La gestione dell'ordine pubblico fu particolarmente cruenta e il protagonismo del sindaco Richard Daley guidò la polizia a reprimere il pacifismo degli Yippies e dell'ala di sinistra del partito sin dentro l'International Amphitheatre dove si teneva il Congresso.
L'azione di Daley non fu solo il rifiuto delle istanze giovanili, ma era anche il simbolo della vecchia classe dirigente democratica ostica nei confronti del nuovo e che riteneva intoccabili e immodificabili le strutture del partito e i suoi metodi di selezione.
Le famigerate *machines politics* che erano in grado di consentire ai boss del partito di rimanere in carica, spesso grazie all'uso spregiudicato e talvolta illegale delle possibilità di accesso alla gestione dei finanziamenti pubblici derivante dal loro esteso consenso elettorale. Contro queste derive clientelari le primarie rappresentarono il tentativo di scardinare il potere delle *machines* e di ampliare la platea di coloro che decidevano le candidature. Questa spinta sociale generò l'effetto della Commissione McGovern-Fraser istituita nello stesso giorno degli scontri e della nomination (il 28 agosto) al fine di riformare la struttura del partito e la selezione dei delegati.

Primarie aperte. O quasi

I lavori terminarono nel 1971 allorché McGovern si dimise per candidarsi alla presidenza, vincendo la nomination decisa nella convention democratica secondo le nuove regole, salvo perdere le presidenziali del 1972 contro Richard Nixon. Dopo il 1968 si aprì una fase di espansione per le primarie che vennero adottate da un numero di stati superiore a trenta, diventando lo strumento generalizzato sia per i Democratici sia per i Repubblicani.
E i *party bosses* non presero bene la scelta delle primarie. La Florida (1901) fu il primo stato a offrire la possibilità di un'elezione primaria per la scelta dei delegati alla convention nazionale, cui seguirono il Wisconsin (1905), la Pennsylvania (1906) e l'Oregon (1910). Dalle convention del 1912 erano una dozzina gli stati ad aver adottato una qualche forma di primarie (sia per la selezione dei delegati, sia per permettere agli elettori di esprimere preferenze tra i candidati, o entrambe) e quasi venti fino al 1916.

Quali primarie?

Sono almeno quattro i momenti principali che consentono di ricostruire la storia delle primarie negli Stati Uniti.
Una prima fase — tra il 1901 e il 1916 — nella quale quasi la metà degli stati utilizza le primarie, ma l'entusiasmo per lo strumento viene fiaccato dalla prima guerra mondiale.
Una seconda fase — tra il 1917 e il 1945 — nella quale circa un terzo degli stati che aveva adottato le primarie, nei fatti, progressivamente, ci rinuncia e le abroga. Di conseguenza, i candidati non svolgevano campagna elettorale negli stati in cui le primarie continuavano a svolgersi poiché sapevano che la loro eventuale nomination sarebbe stata determinata dai delegati *unpledged*, ossia non vincolati. Poi vi è stata una terza fase, dal 1948 al 1968, nella quale molti stati legiferarono adottando le primarie, facendo sì che queste divenissero una grande opportunità per potenziali sfidanti, come ad esempio nel 1952 Dwight Eisenhower, sebbene le nomination fossero ancora quasi totalmente appannaggio dei congressi di partito.



Negli ultimi anni le primarie *hanno generato anche una crescita esponenziale delle spese*
FOTO ANSA

Infine, l'ultima, l'attuale quarta fase, che inizia proprio dal 1968 e arriva ai giorni nostri. Nel corso degli anni la quantità di primarie è aumentata, e al contempo è cresciuto anche il peso dei delegati, ossia l'incidenza che le preferenze degli elettori hanno avuto sulla scelta del candidato presidenziale. In particolare, tra il 1912 e il 2020, il numero di primarie convocate dai partiti è quasi quadruplicato, mentre la percentuale di delegati è arrivata oltre l'80 per cento.
Le *presidential primaries* sono una maratona elettorale che inizia formalmente in gennaio, ma in realtà scatta con un anticipo di due anni, tanto da alimentare la "campagna elettorale permanente" cui contribuisce anche il ciclo delle elezioni di *mid-term*.

Esistono diversi tipi di primarie che possono variare per partito e stato di adozione. In sintesi, in base al sistema elettorale, abbiamo: *delegate selection primary*, le più longeve e servono a selezionare i delegati alla convenzione del partito; *binding presidential preference primary*, adottata dal Partito repubblicano, assegna tutti i delegati al candidato vincente *plurality* (*winner-take-all*); *proportional representation*, è il tipo di primaria adottata dai Democratici in circa trenta stati, in cui l'assegnazione dei delegati alla convention avviene su basi proporzionali.
Per quanto attiene agli elettori ammessi alla partecipazione, abbiamo: primaria chiusa, votano solo i cittadini che siano registrati quali "membri"; primaria semi-chiusa, elettori non affiliati/indipendenti possono votare sia scegliendo il loro partito nell'urna, sia registrandosi nel giorno dell'elezione; primaria aperta, gli elettori registrati possono partecipare al voto in qualsiasi primaria a prescindere dalla loro affiliazione partitica; primaria blanket, l'elettore può partecipare al voto per entrambi i partiti, ma può esprimere la preferenza al candidato di uno di essi; primaria non partitica: la competizione non è limitata a candidati di un solo partito, in cui i primi due classificati accedono all'elezione generale.

Dollari, conflitto e democrazia

I Democratici utilizzano prevalentemente primarie con sistema elettorale proporzionale (sebben con soglia di sbarramento alta: 15 per cento), mentre i Repubblicani ricorrono maggiormente al maggioritario secco.
Nella storia dei partiti le primarie sono state importanti. Per i Repubblicani ricordiamo la campagna vincente di Ronald Reagan nel 1980 e di Donald Trump nel 2016, il quale vinse contro l'establishment del partito. Per i Democratici le primarie selezionarono George McGovern che perse pesantemente contro Nixon nel 1972; ma furono altrettanto importanti per l'emergere di figure quali Bill Clinton nel 1992 e di Barack Obama nel 2008.
La competizione per le primarie aumenta la tensione intra-partitica che se protratta per lungo tempo può rappresentare una frattura difficilmente sanabile. Si stima che circa il 10 per cento degli elettori di Bernie Sanders decise di non sostenere Hillary Clinton nel 2016, mentre la divisione tra Barack Obama e Hillary Clinton si risolse con la nomina di quest'ultima a segretario di Stato.
Infine, se le primarie sono certamente uno strumento democratico che apre le porte dell'organizzazione alla partecipazione di un numero maggiore di cittadini/elettori, ma negli ultimi anni hanno generato anche una crescita esponenziale delle spese pertanto limitando di fatto le possibilità di competizione ai candidati più dotati finanziariamente.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Il voto dell'Italia all'Ue e le istanze di pace

Daniele Piccinini

Un'ennesima occasione sprecata e perduta. Quella del voto italiano (e non solo) al Parlamento Ue sulle armi a largo raggio da rifornire all'Ucraina.
Una forte maggioranza ha votato una risoluzione che dà il via libera ad un'ulteriore escalation più che ad iniziative negoziali. Mi sarei aspettato una presa di posizione diversa considerando le prese di distanza in passato di alcuni esponenti dell'Spd tedesco e anche di parlamentari Verdi e popolari. Così non è stato.
E la posizione italiana si è risolta in un pasticciaccio con un voto a maggioranza contro al mattino e favorevole in larga parte alla successiva risoluzione finale. A parer mio, il voto contrario si iscriveva nel solco tracciato dalla Costituzione (articolo 11) e della restrittiva legge sulle armi 185/90 (il voto di invio armi all'Ucraina è sempre stato fatto in deroga a questa legge).
La conseguenza è presto detta: lasciare alla destra del parlamento europeo (quella ritenuta filoputiniana) il vessillo della contrarietà alla guerra.
Io sono convinto che esista invece un fronte (sì, riprendiamoci anche le parole e disarmiamole) pacifista, europeista ed atlantista. Rappresentato ad esempio dall'onorevole Tarquinio. E non da pacifisti dell'ultima ora folgorati da qualche sondaggio. L'Italia deve fare di più per la pace.
La sua Costituzione lo richiede. Non basta una *moral suasion* e vale per la guerra in Ucraina come per quella a Gaza. Lo chiede anche la società civile e il terzo settore, basti vedere l'affluenza della Marcia di Assisi del 21 settembre.
Se gli Usa hanno fissato delle linee rosse, perché l'Europa che è direttamente coinvolta non lo fa?

Il governo usa a sproposito il nome di Enrico Mattei

Albino Leonardi

Con i suoi 1,4 miliardi di abitanti, in gran parte giovani, il continente africano rappresenta solo il 2,7 per cento del prodotto interno lordo mondiale.
Ha un deficit infrastrutturale stimato in 100 miliardi di dollari, ed ha un bisogno urgente di reti efficienti per sfruttare le proprie potenzialità e risorse (Michelangelo Cocco su «Domani» del 16 settembre).
Un'opportunità straordinaria, che la Cina ha colto da un quarto di secolo, con iniziative mirate ed azioni strutturate. Ad esempio l'istituzione del Focac (Forum on China Africa Cooperation), che, oltre alla Cina, coinvolge 53 dei 54 Stati africani (tutti tranne Eswatini), ed è giunto già alla nona edizione.
Il primo appuntamento si è tenuto nell'ottobre 2000, a Pechino, mentre i successivi incontri si sono tenuti nel dicembre del 2003 ad Addis Abeba, nel novembre 2006 a Pechino, nel novembre 2009 a Sharm el-Sheikh, nel luglio 2012 di nuovo a Pechino, a Johannesburg nel dicembre 2015, ancora a Pechino nel settembre 2018.
Il penultimo incontro si è tenuto a Dakar, il 29 e 30 novembre 2021, il nono è andato in scena poche settimane fa, dal 4 al 6 settembre, sempre a Pechino.
Nel discorso di apertura, Xi Jinping ha messo sul piatto altri 50 miliardi di dollari in linee di credito, investimenti ed altre forme di aiuto (come l'invio di 2.000 medici e di 500 agronomi, o l'esenzione dai dazi sul commercio con la Cina).
La Cina è inoltre il primo prestatore dell'Africa, nei cui confronti vanta 182,28 miliardi di dollari di crediti.
Al pari delle precedenti edizioni del Focac, Pechino ha annunciato la rinuncia alla restituzione del debito (il 5 per cento circa del prestito totale concesso: misura apparentemente ridotta, in termini assoluti somma comunque ragguardevole). Attraverso la compagnia di stato China Railway Construction Corporation, inoltre, la Cina sta collegando il Sahara algerino alla frontiera marocchina, monopolizzando le maggiori miniere di ferro del mondo (quelle di Gara Djebilet, 3,5 miliardi di tonnellate di riserve).
In questo quadro, fa sorridere l'enfasi con cui è stato raccontato dai media nazionali il «piano Mattei per l'Africa».
Singolare il fatto che esso rappresenti uno degli aspetti chiave del G7 dell'agricoltura, che si aprirà tra pochi giorni a Siracusa, con la partecipazione di Italia, Canada, Francia, Germania, Giappone, Regno Unito, Stati Uniti e di nove Paesi africani (ma in assenza della Cina: come se non si invitasse il Real Madrid ad un'edizione della Champions League).
Fa sorridere per l'opacità dei suoi contenuti, oltreché per la modesta entità delle risorse messe a disposizione (al momento utilizzate prevalentemente per definire la governance del progetto).
Sorprende che abbia preso il nome di un partigiano, quale era appunto l'ex-presidente dell'Eni, il tutto a far sembrare la cosa una sorta di nemesi.
Quella di Enrico Mattei non fu peraltro l'unica personalità di spicco del mondo economico apertamente ostile al fascismo, ex o post che fosse.
Figura in questo senso leggendaria, quella di Enrico Cuccia, fondatore e per oltre mezzo secolo al vertice di Mediobanca, il quale stabilì il 28 ottobre quale data (tuttora rispettata rigorosamente) per l'assemblea annuale dell'istituto, in espressa contrapposizione all'anniversario della marcia su Roma.
Un'élite, quella di Mattei e Cuccia, che non fermava treni in corsa (come ha fatto l'emulo del professor Raniero Cotti Borroni, alias Carlo Verdone, in *Viaggi di nozze*), ed il cui valore non si misurava con la busta paga (dei diretti interessati, degli amici/amiche o parenti vari): per loro valeva la regola di Adriano Olivetti (nome citato a sproposito dalla Premier alla platea assonnata degli industriali): «A nessuno più di 10 volte il salario minimo».
Un manifesto che descrive la prospettiva, modesta e frustrante per il Paese, entro cui si muove il governo, e che illustra perfettamente l'inadeguatezza dei rappresentanti del mondo economico (eredi ingrati di uomini che sull'antifascismo avevano realizzato il «miracolo economico», costruendo la settima economia del pianeta, la seconda dell'Unione europea per valore aggiunto manifatturiero).



Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

IL FUTURO DELL'UNIONE

Fatta la Commissione ora von der Leyen faccia (davvero) l'Europa

SALVATORE BRAGANTINI
economista

La presidente (uscente e rientrante) della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha designato Raffaele Fitto come uno dei sei vice-presidenti esecutivi. Molti commenti addomesticati inneggiano a tale altisonante ruolo; ci piace ancora il pennacchio sul cappello. Il nuovo commissario all'Economia sarà Valdis Dombrovskis, fedelissimo della presidente; succederà a Paolo Gentiloni, il cui peso nella Commissione uscente, pur senza pennacchio, era ben maggiore di quello futuro di Fitto.
Altro che presidente, von der Leyen fino al 2029 sarà la regina della Ue. Profitta del motore franco-tedesco ingolfato per disegnarsi la Commissione ideale. Spezzetta abilmente i compiti dei 26 commissari; così sovrapposizioni di competenze e conflitti fra Stati si moltiplicheranno. La sintesi la farà lei che, esperta dei meandri brussellesi, sfrutterà la situazione a vantaggio del suo potere. La cosa non sarebbe per forza negativa, dipende dall'uso che ne farà; per galleggiare, contentando ora questo, ora quello Stato, o per rimettere la Ue sulla retta via da cui s'è sempre più discostata?
La prima è la scelta facile, attraente, di gran lunga più probabile: mediare fra le contrastanti priorità nazionali, da grande power broker.
Se le parranno troppo arditi i mutamenti politico-istituzionali per riprendere la rotta verso una "unione sempre più stretta", fissata all'articolo 1 del Trattato Ue, von der Leyen timonerà la nave verso le acque morte dell'irrilevanza. Anche per gestire il declino ne avrebbe di cose da fare, e di vantaggi da cogliere sul piano, politico, personale anche economico. La seconda via ha in serbo grandi sviluppi, per la Ue e per lei, se oserà fermare la deriva intergovernativa, tornando alla visione comunitaria prevista dai Trattati. Quella meta non le pare oggi perseguibile? Almeno non divenga impossibile. Se vorrà passare alla Storia, e non all'incasso dei benefici della carriera politica, von der Leyen dovrà scrivere una solenne premessa alla presentazione dei suoi commissari: per richiamarli al dovere di essere «completamente indipendenti nello svolgimento dei loro compiti, nell'interesse generale della Ue (senza) chiedere, né ricevere, istruzioni da qualsiasi governo o istituzione».
Attenersi a tali principi, richiamati nei Trattati e nelle norme, sia la stella polare della nuova Commissione. Che questi, nell'attuale pratica quotidiana, non solo cadano nell'oblio ma siano proprio contraddetti, non esime i membri del Parlamento europeo dal dovere di chiederne, alfine, la piena applicazione.
Il rapporto alla Commissione d'un europeista di provata fede come Mario Draghi ne presuppone il rispetto integrale, altrimenti le sue proposte andranno nel cassetto; tanti ipocriti apprezzamenti sono solo diversivi, se non s'inverano nella pratica di governo. In mancanza della riforma dei Trattati, è questo il "minimo sindacale" per la rotta delineata da Draghi, perfettibile certo, ma che ci porta fuori dall'attuale palude.
Quando fra poco i parlamentari europei metteranno sulla griglia i commissari designati, per approvare la nuova Commissione, dovranno richiedere loro l'impegno solenne ad attenervisi; a tutti i commissari, non solo al nostro Fitto. Certo, la sua appartenenza al governo di Meloni, che ha negato la fiducia politica al nuovo vertice della Ue, lo espone particolarmente. Facilmente le sue scelte rischieranno di subordinare i doveri verso la Ue ad una malintesa lealtà verso il governo che lascia; i cui ministri non mancano mai di sostenere il principio opposto, per cui Fitto dovrà essere la leva con cui Meloni attua le priorità nazionali, in genere anti-europee. Ovviamente, più di tutti esposta al rischio di privilegiare gli interessi del proprio Stato, per il suo ruolo dominante sulla Commissione, sarà la stessa von der Leyen. Come ha qui scritto Gianfranco Pasquino (18 settembre), davanti alla nuova, mitica Rodi von der Leyen dovrebbe saltare. Ne avrà mai il coraggio? A questa scelta è appeso il destino della nostra Europa.



Fino al 2029, Ursula von der Leyen *sarà la regina della Ue. Ha approfittato del motore franco-tedesco ingolfato per disegnarsi la Commissione ideale*
FOTO ANSA

IL MILANISTA CHE HA DECISO IL DERBY, MATURATO CON UN'ESPERIENZA IN SPAGNA

Parto, cresco e forse un giorno torno Gabbia e quelli dell'Erasmus all'estero

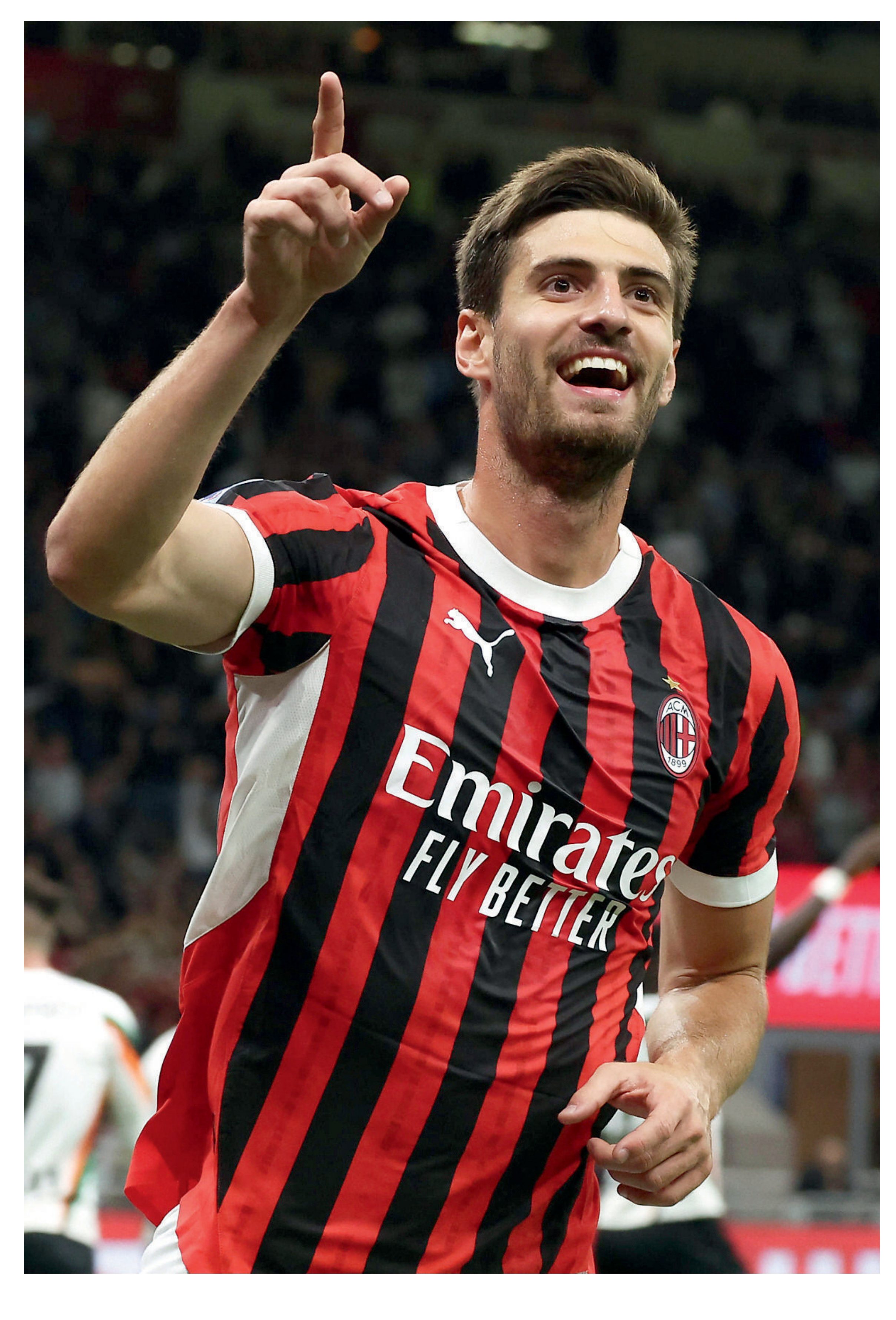
GIORGIO BURREDDU
BOLOGNA

In Erasmus ci vanno anche i calciatori. Per imparare un'altra lingua (del campo) e per diventare grandi. Non scelgono mete esotiche. La città fa poca differenza. E tante volte pure la squadra. Matteo Gabbia era solo un prodotto del settore giovanile del Milan, uno dei tanti. Però se vuoi emergere, *bro'*, devi farti spazio, sgomitare, cercarti un posto tutto tuo. Gabbia aveva provato con la Lucchese in Serie C. Ma qui siamo a *this is Italy*: più che coltivare sogni speriamo sempre nei miracoli. Una chiamata, in effetti, è arrivata. Dal cielo di Spagna. Matteo ha raccontato che «il giorno in cui siamo partiti per la tournée in America mi chiamò il mio agente, mi disse di non andare perché aveva già fatto tutto con il Villarreal». Restò due giorni negli States, poi andò incontro al suo destino. Che forse si è compiuto a San Siro con le sue luci, il derby, una prestazione di valore, un gol, e adesso tutti a chiamarlo predestinato, campione, eroe. In Italia finisce sempre così. "In Spagna volevo mettermi in gioco anche in un paese e in un campionato diverso. È stato molto bello. Sono contento di com'è andata. E anche di essere tornato».

Il sì di Spalletti
Il cittì aveva detto a Domani: «Così si impara una lingua e ci si confronta»

Non è più una stravaganza
Fino a qualche anno fa sembrava una moda, una scelta estemporanea o economicamente irrinunciabile (da Zola a Di Matteo, da Gattuso a Marco Negri passando per Balotelli), una stravaganza: andare all'estero per giocare a pallone, ma perché? Ora è diventata un'esigenza. I giovani italiani, anche i calciatori, lo hanno capito: bisogna andare via di casa, entrare nel mondo, scoprire che è grande, diversificato, complesso. E quindi bello. La Serie A non è tutto. Basta con le semplificazioni. Lo aveva detto anche il ct Luciano Spalletti, disperso in un labirinto di critiche dopo l'Europeo e tornato sulla strada maestra per il successo sulla Francia. Lucio parlò, anzi spronò. Spinse i giovani a cercare un posto nel mondo. Il calcio in questo c'entra fino a un certo punto. «La difficoltà in Italia è che nessun giovane, dopo la Primavera, va a farsi un po' di carattere all'estero, senza scendere di categoria». Qui le strade sono due: la Primavera o le categorie inferiori. «O si accomodano tranquilli sul divano della panchina, col procuratore tranquillo che può andare a fare gli aperitivi. Stanno là, nella camerina, pensano all'allenamento del giorno dopo». Gabbia è solo l'ultimo della stirpe di questi calciatori dal bagaglio leggero. Alcuni lo hanno fatto prima di lui. Per caso o per necessità.

Il caso Calafiori
Riccardo Calafiori, per esempio, all'estero c'era andato per ricostruirsi. Aveva scelto la Svizzera, ai confini della realtà calcistica. Si portava dietro delusioni e dolore, non tutte dettate dagli infortuni. Al Basilea aveva ritrovato la sicurezza in sé stesso prima di tornare in Italia (al Bologna) e prendersi quello che era sua: la scena in difesa. Si era trovato talmente bene che all'estero ci è pure tornato (all'Arsenal). Una ricerca del Cies ha mostrato che la Nazionale italiana dell'ultimo Europeo aveva solo il 12% di giocatori impiegati all'estero. La Spagna il 27%, l'Albania il 100%. Un dato ristretto. Lo scenario è più ampio. Il numero dei calciatori che vogliono provare a giocare da un'altra parte è sempre più alto. E del resto come potrebbe essere diverso? I calciatori sono gli stessi ragazzi della GenZ, dei social, che guardano il mondo da un oblò formato smartphone e che l'estero è a portata di viaggio. Dai figli dell'interrail a quelli dell'Erasmus, oggi parliamo di una generazione globalizzata.
Giovani italiani all'estero
I numeri degli studenti che vanno all'estero con il programma Erasmus sono cresciuti tantissimo negli ultimi anni: si è tornati alla media di quasi 20 mila l'anno (oltre 720 mila in 35 anni). E persino gli insegnanti che vanno via sono di più: oltre 2.300 nel 2023. Perché dovrebbe essere diverso per un giovane calciatore? Cesare Casadei al Chelsea, Andrea Natali (già al Barcellona, figlio del Cesare ex giocatore di Udinese, Torino, Bologna e Fiorentina tra le altre) al Bayer Leverkusen e, in attesa di ufficialità, Samuele Inacio Pia (figlio dell'ex attaccante del Napoli) dall'Atalanta al Borussia Dortmund. Lorenzo Lucca aveva scelto l'Ajax, poi è tornato in Italia, all'Udinese. Si tenta, si sbaglia, magari si inciampa, ci si rialza. In Eredivisie erano andati anche Gaetano Oristanio (Volendam, ora al Venezia) e Luciano Valente (Groningen, è ancora lì), tutti nell'orbita delle nazionali giovanili italiane. Gianluca Scamacca era andato al Psv, poi è anche lui è rientrato. «Sono il primo italiano della storia del Psv Eindhoven. E qui mi piace tutto, l'ambiente, le strutture, gli allenamenti. Mi allenerò con Van Nistelrooy: se sarò così bravo da interessare di nuovo alla Roma scorderanno che sono andato via. Ma non chiamatemi mercenario», aveva detto al momento del distacco.



Matteo Gabbia, prodotto del settore *giovanile del Milan, reduce da 6 mesi in prestito al Villarreal: ha deciso il derby domenica sera*
FOTO ANSA

Ma quale fuga
La stampa italiana ha sempre definito questi trasferimenti una fuga, liquidandoli come un modo di scappare. Trovando un parallelo con i cervelli, che all'estero ci vanno per valorizzare il loro percorso di studi. Per i calciatori è un modo di aggiornarsi. L'Italia che non partecipa ai Mondiali da due edizioni, che esce dall'Europeo troppo in fretta, evidentemente ha bisogno di guardare altrove, di sapere cosa fanno gli altri, di acquisire valore mettendosi alla prova come uomini prima che come giocatori.
«All'estero hai la tua stanzina, non hai la playstation per giocare, devi imparare una lingua, confrontarti con una cultura diversa, pensare all'allenamento del giorno dopo e portare a casa il risultato», ha detto ancora Spalletti. Bisogna uscire dal recinto. L'Italia è un punto nel mondo. Ma ce ne sono altri. E i giovani calciatori se ne sono accorti. Vogliono aggiornarsi, provare nuove sfide, sentirsi più grandi. Come negli altri sport, in cui la tendenza è cercare di fare esperienza altrove.
Nel basket (tutti i giocatori sognano di andare un giorno in Nba), nella pallavolo (tra pochi mesi partirà la nuova Lega femminile negli Usa e allenatori e giocatrici sono andati lì), nell'atletica, nei tuffi, nel nuoto. Non è più solo l'andare via di casa, è cambiare aria, cultura, visione. In una parola, crescere.

Casa è dove sei felice
Ognuno sceglie la destinazione che preferisce. Sandro Tonali lo ha fatto con la Premier (al Newcastle). Un campionato, quello inglese, che attira giocatori come il miele. All'estero ha voluto provare un'esperienza pure Nicolò Zaniolo (poi è rientrato, all'Atalanta, anche se in prestito dal Galatasaray), Gigio Donnarumma sono anni che gioca nel Psg. In Turchia (in prestito al Besiktas) c'è Cher Ndour, classe 2004 con un passato nel prolifico settore giovanile dell'Atalanta ed ex (anche) del Benfica, che è stato tra i titolari dell'Europeo Under 19 vinto dall'Italia a luglio. Destiny Udogie è stato comprato dal Tottenham nell'estate del 2022 per 18 milioni. Wilfried Gnonto gioca in Championship, sempre al Leeds.
Ma altri, nel corso degli ultimi anni, hanno scelto diversamente. Cina, Indonesia, Austria, Germania. Ogni luogo è buono. Perché, come dice quel famoso proverbio tibetano, là dove sei felice, sei a casa. E dopo un po' puoi sempre tornare. Diverso da prima, quasi sempre migliore.

L'ARTE NELL'ETÀ DEGLI INFLUENCER E DEI CONTENT CREATOR

Dal chiasso non nasce niente Gli errori dei musei sui social

Abbiamo creduto che per essere popolari bisognasse essere stupidini e superficiali
Cosa fare per tornare a un mondo in cui i contenuti e la sostanza valgono ancora qualcosa

MARTINA BAGNOLI
direttrice dell'Accademia Carrara di Bergamo

Chi ha ascoltato il discorso efficace e spesso divertente di Barak Obama alla convention democratica di Chicago, non può non essere stato colpito da un passaggio. Parlando della confusione e del rancore che regna nella sfera pubblica, il quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti ha detto che viviamo in una «cultura che premia le cose che non durano: i soldi, la fama, lo status, i likes. Ci chiudiamo dentro muri e steccati e poi ci stupiamo di sentirci sempre più soli. Non ci fidiamo più del prossimo perché non prendiamo il tempo per conoscerci e, nella distanza che creiamo tra di noi, si insinuano i politici e gli algoritmi che ci spingono a caricaturizzare gli altri, a prenderci in giro, ad aver paura l'uno dell'altro».
Poco prima aveva anche affermato che le camicie a scacconi da boscaiolo di Tim Walz, il candidato per la vicepresidenza, non venivano da un consulente politico ma dal suo armadio perché le indossa davvero. Ma stai a vedere, mi sono detta, che sta veramente cambiando il vento e che in politica come anche nella società stiamo finalmente tornando a capire la differenza tra contenuti e la fuffa? Tra il vero e il falso? Siamo veramente all'inizio del declino della comunicazione polarizzante da social?
Possiamo solo sperarlo. D'altronde la speranza pare stia tornando di moda a quanto ci dice Michelle Obama, che alla convention ha preceduto il marito con un discorso geniale da far invidia a Shakespeare nel suo celeberrimo monologo di *Enrico V* alla veglia di San Crispino. La ex first lady ci ha invitato a combattere anziché lamentarci. Combattiamo allora. E visto che credo che i musei siano strumenti indispensabili per aiutare i cambiamenti sociali, mi sono chiesta in che modo possano aiutare.

In Inghilterra il Times ha avviato un *dibattito sulle scelte di promozione della National Gallery di Londra*
FOTO ANSA

I cupcake alla Van Gogh

Forse e in tutta onestà, più che aiutare, i musei hanno contribuito al problema. Da anni, infatti, musei grandi e piccoli (anche il mio) spendono tempo e risorse per creare contenuti sui canali social nel disperato tentativo di attrarre quel pubblico che sembra sempre meno interessato ai musei. Un tentativo che si è trasformato in una gara a chi si inventa i contenuti con più like e partecipazione. Non bastano più i curatori, i restauratori e gli stagisti che raccontano le opere in 30 secondi; siamo passati al reclutamento di *influencer e content creator*, che ci parlano dei fatti loro davanti a capolavori strepitosi. È il caso della National Gallery di Londra che quest'anno compie 250 anni e per celebrare il magnifico compleanno e arginare un calo di pubblico di oltre il 48% negli ultimi 4 anni ha assoldato un plotone di giovani *influencer* dagli interessi più disparati. Sul canale di Instagram del museo sfila la Lizzie Acker del programma Great British bake-off che produce *cupcake* ispirati ai quadri di Van Gogh e mentre si lamenta che i musei le fanno paura perché è dislessica e non ci capisce niente, si sente il ceramista Adam Johnson riprodurre mini versioni delle ceramiche che vede nei dipinti esposti; poi seguono il colloquio surreale del comico Christian Brighty in costume ottocentesco, l'artista di strada Charity Kase che si dipinge la faccia come i girasoli di Van Gogh, o la linguista Sophia Smith Galer che ci trascina nella etimologia dei nomi dei pigmenti. Ce n'è per tutti i gusti.
Ma qualcuno non è rimasto soddisfatto della poca attenzione rivolta alla pittura, perché davvero in questo barrage serrato di parole, riprese, effetti sonori e musica, i quadri a fatica si vedono e soprattutto non se ne parla. Kathleen Stock del Times di Londra, ha criticato il progetto comunicativo del museo perché a suo avviso tutto quel chiasso non serve ad avvicinarsi all'arte, ma semmai ad allontanarsene sempre di più poiché l'unica cosa necessaria per capire un dipinto è poterlo guardare indisturbati per ore. Secondo la critica londinese banalizzare l'esperienza artistica rendendola istantanea non serve a promuoverla; al contrario, la svilisce.

La trappola

In questa trappola sono caduti tutti i musei. Abbiamo tutti pensato che rendendoci più facili e immediati avremmo incoraggiato il pubblico dei recalcitranti. Trascinati dall'ubriacatura social abbiamo creduto che per essere popolari bisognasse essere stupidini e superficiali. Facciamoli entrare questi giovani e poi gli spiegheremo, ci siamo detti, non capendo che chi segue i musei sui Instagram o su Tiktok forse nei musei non ci è mai entrato e se lo ha fatto è stato solo per farsi un selfie di fronte ad un'opera già fotografata da qualcuno più famoso.
Cosa fare allora per tornare a un mondo in cui i contenuti e la sostanza valgono ancora qualcosa? Come farci promotori di questo cambio di passo? Forse possiamo tornare a raccontare e a far capire guardando? E se abbassassimo il volume dei nostri canali social e spendessimo un po' meno in *influencer* e un po' più risorse nei servizi educativi per assicurare una presenza nelle scuole a (re) insegnare la storia dell'arte? Pare troppo autoritario, stantìo, addirittura vecchio? Non la pensano così eminenti artisti e personalità della cultura britannica del calibro di Sonia Boyce, Anthony Gormley o Grayson Perry, firmatari di un movimento chiamato *Art History Now* che promuove la reintroduzione dello studio della storia dell'arte nelle scuole. Per loro, come per tanti altri, l'incontro a scuola con le opere dei grandi maestri è stato decisivo per capire chi essere e cosa diventare. Nel manifesto della campagna di promozione si legge che in un mondo basato sulle immagini, la possibilità di decifrarle e capirle rende liberi di pensare in maniera autonoma e per far questo la conoscenza della storia dell'arte è importante. Anche la cittadinanza passa dalla scuola e a chi si preoccupa di identità ricordiamo che non c'è maggiore senso di appartenenza che la Cultura con la C maiuscola come l'arte. Forse, per chi opera nei musei, il tempo è arrivato di spegnere i social e di riavvicinarsi con convinzione alla lavagna. Creiamo una comunità sì, ma di discenti più che di *follower*.

INTORNO AL DISSING

Trap e patriarcato «Ma sono sessisti anche altri generi»

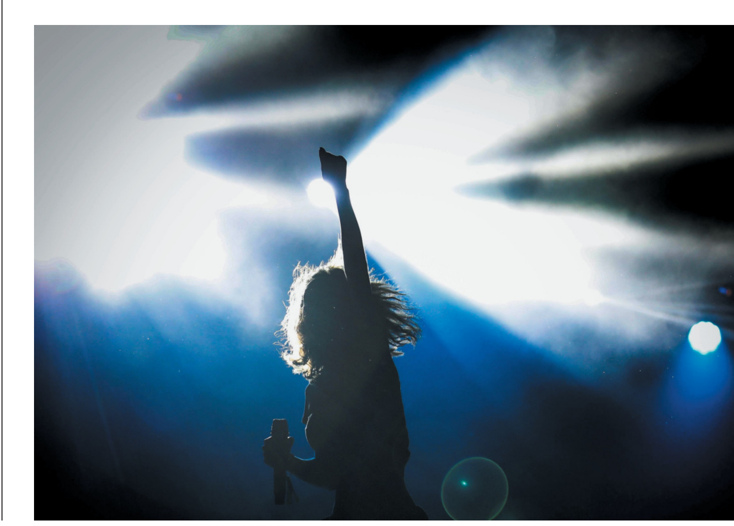
MARCO DE VIDI
MILANO

Intervista a Tommaso Sarti ricercatore dell'università di Padova: si occupa di autorappresentazione dei gruppi giovanili
«Il mercato non premia chi rompe gli schemi»

Sarebbe bello soprassedere sul dissing tra Fedez e Tony Effe, ex membro della Dark Polo Gang ed ex amico del rapper milanese, riducendo tutto a un bisticcio tra due cantanti rimasti alle scuole medie.
C'è un tema però che serve affrontare, ed è il linguaggio violento e sessista che continua a perpetuarsi nel rap e nei suoi generi derivati, hip hop e trap, da sempre. Il rap, la trap, sono sessisti? È accettabile che ancora, nel 2024, i temi di una canzone siano una donna da contendere, battute sulla virilità e sulla vita sessuale intesa in modo insultante?
Potremmo ragionare a lungo su come tutto questo sia in fondo solo una grande operazione di marketing, che ha già portato ai due sfidanti milioni di ascolti e lauti guadagni. Ma, a maggior ragione, la visibilità di questi artisti dovrebbe farci interrogare sui contenuti, sul senso di continuare a portare avanti i peggiori stereotipi sessisti.
«È un problema enorme, una tendenza all'uso di un linguaggio machista e sessista che nel rap e nella trap è forse maggiore che in altri generi», spiega Tommaso Sarti, ricercatore dell'università di Padova che si occupa di trap e autorappresentazione dei gruppi giovanili.
«Serve però che ci ricordiamo che noi cresciamo e viviamo all'interno di una società che, per come parla di relazioni, per come descrive la figura femminile, ha tutta una serie di problematiche mai risolte. Tutto questo viene da ben prima e va ben oltre una semplice scena musicale. È tutto parte di una cultura patriarcale che è lo specchio della nostra società. Solo il rap e la trap sono sessisti? No, perché se guardiamo bene tutta la musica italiana è piena di riferimenti sessisti».
E allora perché, molto spesso, questo genere viene messo sotto accusa, come veicolo di comportamenti violenti, devianti, pericolosi?
«Perché il rap e la trap sono più facili da attaccare: sono infatti espressione di una marginalità. Togliendo i nomi più legati al mainstream, il substrato da cui arriva è quello della strada, in cui l'immaginario è quello e dove la violenza fa parte del gioco. È anche un'attitudine, in cui non sono ammessi buoni sentimenti. Questa è la realtà in cui vivono, in cui sono abituati a muoversi. Come facciamo a dire loro: tu di questo non puoi scrivere in questo modo? Il loro immaginario, spesso, è questo qui. È sbagliato poi dare tutte le colpe a un genere musicale. Così facendo ci togliamo ogni responsabilità, attacchiamo la cosa più facile e visibile, la musica, dicendo: sono loro i cattivi, da cui derivano la violenza giovanile, il sessismo nella società. E noi ci togliamo quest'impiccio, non guardiamo alle nostre, di brutalità».

Chi rompe gli schemi

In un mondo, quello musicale in generale, prevalentemente maschile e dunque ricolmo di atteggiamenti e stereotipi sessisti, c'è chi cerca di proporre un approccio diverso, ridefinendo totalmente i temi in questione. Come la rapper Chadia Rodriguez che, soprattutto all'inizio del suo percorso, con brani come Bitch 2.0, ha preso alcuni stereotipi rovesciandoli in chiave di rivendicazione femminista.
Oppure Wissal Houbabi, autrice e performer italo-marocchina, che mette insieme nel suo lavoro cultura hip hop, femminismo, il racconto della diaspora. E ancora Yung Paninaru, che con ironia tagliente racconta dell'essere gay e dello spettro spaventoso del gender, riprendendo uno spauracchio che agitava già qualche anno fa la rapper e freestyler McNill.
«Ci sono un sacco di esperienze che provano a rompere questo schema, ma perché ha successo chi descrive la donna in modo offensivo?», continua Sarti.
«È il mercato che lo vuole. Alle major interessano poco testi d'altro tipo. Perché probabilmente interessano poco anche alla maggior parte della gente. Il mercato discografico ha una forza assurda, è facile fare critica verso il sessismo, verso la violenza della società, ma chi è che perpetua tutto ciò? È il mercato, con le case discografiche che tirano fuori contratti da migliaia e migliaia di euro per pubblicare questo tipo di cose».



UNA POSSIBILE TERZA VIA

Come raccontare Konrad Lorenz senza cadere nei soliti cliché

Nel romanzo di Ilona Jerger, la personalità del Nobel che fu nazista emerge nella sua complessità
Azioni, parole e tante contraddizioni, una figura all'interno di una narrazione corale e precisa

GUIDO BARBUJANI
genetista

Konrad racconta una vita felice. Dotato di una straordinaria capacità di entrare in sintonia con gli animali; ottimista, pieno di risorse che gli permetteranno di tornare vivo da una prigionia di tre anni in Unione Sovietica; spericolato amante della velocità e conferenziere irresistibile; padre dell'etologia, Premio Nobel 1973 per la Medicina; sposato con la donna che ha amato fin dall'infanzia: Konrad Lorenz è stato molto felice. Un merito di Ilona Jerger, non l'unico, è di parlarcene evitando due cliché simmetrici: è stato un grande scienziato, ma anche un nazista, oppure, è stato un nazista ma anche un grande scienziato.

Le contraddizioni

Jerger sceglie una terza possibilità: fare in modo che la personalità di Lorenz emerga dalle sue azioni e parole, con le sue tante contraddizioni. È molto simpatico, ha una vitalità straripante: allestisce uno zoo nella casa del padre Adolf, che invece lo vorrebbe medico («15 garzette, 32 nitticore, 3 tacchini...»); internato in Armenia e ribattezzato per dileggio Adolfovic, si adopera per i compagni di prigionia (la laurea in medicina, alla fine, l'ha presa) e stupisce i russi ammaestrando uno storno; nel dopoguerra si autoproclama, non senza ragione, ambasciatore degli animali presso gli uomini.

Al tempo stesso, rimane convinto che il popolo germanico, in quanto «non addomesticato», sia ancora pervaso, a differenza degli altri, da una vitalità primigenia; non cambierà mai idea. Incontra il figlio dell'amico Paul Hellman, ucciso nel lager; fanno un giro in barca; piagnucola un po', poi si tuffa nel lago e quando ne riemerge è tutto contento e non se ne parla più. Nel 1973, scrive Jerger, «Brandt continua a lavorare per sgombrare le macerie del Terzo Reich, cercando di riparare qualcosa e viaggiando da un luogo del delitto all'altro», mentre in partenza per Stoccolma, dove riceverà il Nobel «Lorenz ha diramato un comunicato stampa. Anche lui non ha ancora finito di sgombrare le macerie del Terzo Reich».

Ignorando la richiesta di Simon Wiesenthal di rinunciare al Nobel per non screditarlo, Lorenz dichiara: «Se ancora oggi considero altamente pericolosi i cambiamenti genetici introdotti dall'addomesticamento, retrospettivamente mi rammarico profondamente di avere utilizzato la terminologia dell'epoca, che in seguito è diventata strumento di obiettivi così atroci. Molti altri scienziati hanno sperato, come me, per un breve periodo, che dal nazionalsocialismo potesse venire qualcosa di buono».

Ne fa una questione di lessico, quindi: ha usato parole inappropriate, ma solo per un breve periodo e in un contesto che, per quanto foriero di sviluppi atroci, avrebbe sedotto molti altri scienziati.

Conclusioni spericolate

Oltre che eccellente scrittrice, Jerger è biologa e sottolinea, senza pedanteria, le scorciatoie che hanno portato Lorenz a trarre dallo studio degli animali conclusioni spericolate sull'uomo. Lorenz voleva diventare il Darwin del XX secolo, ma quando cerca di spiegare la violenza e la guerra (cioè, implicitamente, il nazismo) si dimentica della teoria darwiniana.

Non si tratta solo di linguaggio obsoleto: secondo Lorenz l'umanità porta in sé un'aggressività innata che, se non trova sbocchi, mette a rischio la sopravvivenza della specie. Musica per le orecchie di chi ha inneggiato al Führer, ma è così semplice? È scienza, questa? «Che non siamo solo il prodotto dei nostri geni lo sa anche Lorenz», scrive Jerger, «ma mettersi a operare distinzioni è contro la sua indole».

Un romanzo corale

Le pagine più belle di questo magnifico libro sono le scene collettive in cui seguiamo in simultanea decine di personaggi. Nel 1938 c'è chi viaggia per preparare la guerra, chi per affari, chi per sfuggire alle persecuzioni razziali, e anche un orso, che va in treno da Lipsia a Buchenwald. Si svuotano dai libri proibiti gli scaffali delle biblioteche, mentre suore trasportano in pesanti valigie i manoscritti di Edmund Husserl, e altri imballano le vetrate medievali delle chiese per stivarle nelle cantine in previsione di futuri bombardamenti.

Niko Tinbergen, che con Lorenz condividerà il Premio Nobel nel 1973, è in un vagone piombato diretto verso il lager, mentre Lorenz, erede della cattedra che fu di Kant, fa i bagagli per trasferirsi a Königsberg.

In questa sontuosa coreografia c'è posto per un incontro, che chissà se è mai avvenuto, ma sarebbe stato possibile, a Friburgo, fra Lorenz e Martin Heidegger.

Con grande finezza, Jaeger immagina cosa potrebbero essersi detti lo zoologo e il filosofo, e anche quello che nessuno dei due avrebbe trovato il coraggio di chiedere all'altro: ma il tuo distintivo con il bordo rosso e la svastica al centro, che fine ha fatto?



Konrad (Neri Pozza 2024, pp. 320, euro *20) è un libro di Ilona Jerger, tradotto da Irene Abigail Piccinini*



UN INEDITO DELLA VINCITRICE DEL CAMPIELLO

Ragione e sentimenti Perché Trieste ci affascina tanto

FEDERICA MANZON
scrittrice



L'aria dell'est, un frammento d'Europa, un'inquietudine tutta balcanica o la nostalgia inconfessabile dell'ordine austro-ungarico. L'autrice di *Alma* scrive della città in cui è ambientato il libro

Mi sono chiesta, a volte, nel modo distratto che hanno le domande per noi cruciali, il perché della mia ossessione per Trieste. Perché il mio tornarci ogni volta che la vita, quella che si svolge sempre altrove, lo permetteva. Perché me ne andavo con una disperazione sproporzionata, dal momento che le mie partenze non sono mai state un addio, piuttosto parentesi di assenza, perlopiù di breve durata. Io che poi, per la città, non posso nemmeno vantare un diritto d'anagrafe, tanto meno di sangue. Solo un amore senza ragioni.

Non ho mai risposto sul serio a questa domanda, anche se presagivo in modo vago che avesse a che fare con la facile propensione, là in città, a immaginare un io possibile, un'autobiografia desiderata. Presagivo insomma che avesse a che fare con la scrittura.

Negli anni la mia ossessione per Trieste prendeva via via una forma più definita e al contempo sentimentale. Non erano più solo le strade dietro l'ippodromo dove camminavo nei pomeriggi di gennaio, nemmeno le targhe sui palazzi con i versi dei poeti che sapevo a memoria come tutti, e nemmeno quella curva che porta al castello di San Giusto e avevo percorso la mattina del mio primo arrivo, in una di quelle rare giornate in cui a Trieste piove a dirotto.

Il mio rapporto con la città sfumava, diventava qualcosa di più difficile da raccontare: l'aura di una foto del secolo scorso che immortala la vita in uno dei caffè storici, trovata in una libreria antiquaria del Ghetto, oppure la vista dal belvedere sul Carso che si sporge verso est, o l'aria di confine che fischia sul prato di Campo Carri quando si esce dal sentiero a due passi dall'obelisco. Elementi incorporei e sfuggenti.

Perché mi riguardavano? Perché, più pericolosamente, mi spingevano a scrivere?

Quella geografia che conoscevo così bene alimentava, nel ricordo, il mio attaccamento mentre vivevo lontana, struggendomi per la distanza. Diventava qualcosa di preciso e misterioso, che inseguivo come si fa con gli aquiloni strappati da una raffica, per acciuffarli ma anche per il gusto di inseguirli vanamente. Cosa significavano per me la città, il suo affaccio sul golfo e sul confine?

Così ho preso la mappa delle strade e l'ho seguita attraversando la storia grande che ha assediato Trieste, passandole sopra o al fianco nei cinquant'anni che vanno dagli ultimi tempi del governo di Tito fino alle guerre jugoslave, ai teneri anni più recenti.

Cosa inseguivo? L'aria dell'est, un frammento d'Europa, un'inquietudine tutta balcanica o la nostalgia inconfessabile del bell'ordine austroungarico. Tutto questo mi verrebbe da dire, ma è solo un'idea astratta. Inseguivo qualcosa di più minuto e quotidiano.

La libertà che si prova a tuffarsi dagli scogli di Barcola da bambini, la confusione delle lingue che promettono un mondo da scoprire, l'allegria nelle canzoni che si intonano in osmiza quando cala il sole sul mare e dicono di attraversamenti lungo il confine con la carne nascosta nel reggipetto, la malinconia dei bordelli sloveni e la jeansinara dove compri i vestiti a poco prezzo, che tanto non importa a nessuno.

Tutti questi sono frammenti che è facile trasfigurare in un mito, la città presta il fianco alla leggenda. Eppure io cercavo qualcosa di più incerto, l'apparizione di una donna o di un uomo, di un ragazzo o una ragazza, che suscitavano in me confusi sentimenti di attrazione e inquietudine.

Destini, quello di Vili e di Alma e di suo padre (protagonisti del mio romanzo "*Alma*"), che ho rincorso nel loro crescere in città, ad di qua e al di là del confine, inseguendosi e mancandosi, desiderandosi e perdendosi, all'ombra della grande storia che ha determinato e travolto le loro vite. Camminando accanto a loro, forse non ho risposto alla domanda su questa mia ossessione per Trieste, su questo amore senza ragioni, ma ne ho seguito il richiamo.